



CENTRO STUDI
FRANCESCO SAVERIO MERLINO

Democrazia, Fascismo, Populismo

a cura di Gianpiero Landi



Omaggio al Rojava [Official Twitter Account for the Women's Defense Units \(#YPJ\)](#)

Collana I Quaderni della «Bussola»

Per un punto di vista socialista libertario sul mondo



La coscienza è la nostra bussola magnetica; la ragione la nostra mappa. Joseph Cook

Quaderno n. 1

- **Gianpiero Landi**, *Fascismo, populismo, democrazia illiberale*, p. 3
- **Umberto Eco**, Brano da *Il fascismo eterno* (1995), p. 18
- **Antonio Ricchi**, *L'analisi di Colin Crouch sulla globalizzazione*, p. 21
- **Franco Bertolucci**, *Tutte a destra*, p. 24
- **Claudio Gatti**, *I demoni di Salvini* (scheda editoriale), p. 25
- **Federico Finchelstein**, *Il trumpismo stadio supremo del populismo*, p. 26
- **Luce Fabbrì**, Brani da *Sotto la minaccia totalitaria* (1955), p. 28
- **Federico Finchelstein**, *Il populismo nella storia*, p. 31
- **Dieci punti per un governo che riparta dalla Costituzione**, p. 32
- **Quelli che...**, p. 34
- **Nadia Urbinati**, *Io, il popolo* (scheda editoriale), p. 35
- **Il Centro Studi Francesco Saverio Merlino**, p. 36

Centro Studi Francesco Saverio Merlino

Via Emilia interna, 95 - 48014 Castel Bolognese (RA)

E-mail : centro.studi.fsmerlino@gmail.com ; labussolalibertaria@gmail.com.

Siti web collegati: <http://www.centrostudifsmerlino.org/>

<https://sito.libero.it/labussola/>

La redazione del presente supplemento al numero 233 di Cenerentola (maggio 2020), edito da Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna (n. ROC 10017) e stampato presso la Tipografia del Commercio srl via del Perugino 6/c Bologna, è terminata il 21 marzo 2020

Gianpiero Landi

Fascismo, Populismo, Democrazia Illiberale

I fascisti sono una trascurabile maggioranza.

(Ennio Flaiano, *Diario Notturmo*, Taccuino 1956)

Nel mese di agosto del 2019 mi arrivò - da un compagno anarchico italiano che vive in Francia da molti anni - una mail con un allegato. Questo compagno mi scriveva:

“ho ricevuto circa un anno fa le tue "Tesi sulla attuale situazione politica" ed ho trovato che potevano costituire una buona base di discussione. Per certi versi penso anch'io che stiamo attraversando una crisi epocale - non soltanto in Italia -, ma non sono sicuro di condividere l'analisi che tu fai. Quando ho ricevuto il testo eravamo alla vigilia dalla nascita del movimento dei “gilets jaunes”, a cui ho partecipato e che ha preso per mesi la maggior parte del mio tempo e delle mie energie. La mia lentezza e difficoltà nello scrivere mi hanno portato a mettere in un cassetto l'idea di risponderti e approfitto di questi giorni di riposo per mandarti due righe, visto che gli impegni accumulatisi ed in ritardo non mi lasciano molto tempo. Metto in allegato un articolo sulla situazione italiana che avevo scritto in gennaio per i compagni di «Courant alternatif», che è ovviamente datato, ma che cerca di sviluppare un punto di vista diverso da quello che spesso si sente in giro, sul "fascismo" in cui starebbe per piombare l'Italia. A me sembra che ci siano molte cose nuove e diverse, non necessariamente più simpatiche, ma che non sono riconducibili a quel periodo (e modello) storico”.

Seguì un breve scambio di mail tra me e questo compagno, di cui non faccio il nome perché non l'ho consultato e non sono sicuro che sia contento di essere da me tirato in ballo in questo modo. In fondo, si trattava di corrispondenza privata. Da ora in poi lo chiamerò G. Soriano, che è il *nom de plume* da lui utilizzato per firmare il suo articolo in «Courant alternatif», pubblicato con il titolo *L'Itale d'aujourd'hui: du neuf et du recyclé*. I temi affrontati nella nostra corrispondenza, comunque, avevano una valenza politica e teorica tale che secondo me giustifica il fatto che ne parli qui ora pubblicamente.

Il nocciolo della mia replica alle osservazioni di G. Soriano riportate precedentemente è contenuto nel brano che segue: *“Se però ritieni che la mia analisi si regga su una semplice analogia tra il fascismo storico e la situazione attuale, ossia se credi che io pensi che ciò che sta accadendo sia un ritorno del fascismo così come si è manifestato tra le due guerre mondiali, sei tu che stai fraintendendo. Se parlo di fascismo (di cui peraltro ci sono tracce esplicite in frange per ora marginali, tipo Forza Nuova e Casa Pound) è nei termini di "fascismo eterno" o "Ur-Fascismo", alla maniera di Umberto Eco. A mio giudizio, quello che si sta affermando - in Italia e altrove - è definibile piuttosto come "democrazia illiberale" (che peraltro è stata ben teorizzata - in termini espliciti e non ambigui -, oltre che praticata, da Orbán e da Putin). Come vedi, la mia analisi è un po' più raffinata, e non si basa solo su facili analogie tra epoche e fenomeni diversi. In ogni caso, se tu - con la tua intelligenza e la lucidità che ti contraddistingue - hai potuto cadere in questo equivoco, vuol dire che sono stato io finora a non spiegarmi bene. La colpa è mia. Forse, in futuro, scriverò qualcosa per chiarire meglio il mio pensiero in proposito”.*

Lo scambio di mail tra me e G. Soriano si interruppe poco dopo, come ciclicamente ci capita da anni nella nostra relazione epistolare a distanza, ma io ho continuato dentro di me a riflettere su questi temi, di tanto in tanto. Come forse si sarà capito, provo grande stima per la cultura storica e le capacità intellettuali di questo compagno, che considero anche un amico a cui mi lega un sincero affetto. Che neppure lui abbia colto un aspetto essenziale della analisi che faticosamente cerco di portare avanti da qualche tempo sulla attuale situazione politica, è stato per me un motivo di disagio e un campanello d'allarme. Significa appunto che finora non sono stato sufficientemente chiaro e che è veramente venuto il momento di affrontare questa questione.

Fascismo storico e “fascismo eterno”

Per introdurre il tema utilizzerò di nuovo un brano di G. Soriano, che ha il merito di andare al cuore del problema. Questa volta si tratta non di una mail, ma della parte iniziale del suo articolo pubblicato in «Courant alternatif». Mi scuso per la lunghezza della citazione, ma ritengo che sia necessaria (anziché il testo originale francese, utilizzerò la traduzione in italiano fatta - per risparmiare tempo - dallo stesso G. Soriano con il traduttore Google, e da lui poi emendata solo negli aspetti più penosi; per il brano di Armando Borghi mi sono invece servito del testo originale in italiano):

L'Italia di oggi : del nuovo e del riciclato. È in marcia un nuovo fascismo? Molti testi, giornali, interviste, articoli, libri - in Italia e all'estero - evocano un "fascismo" o un clima fascista, o persino un nuovo fascismo che si sta affermando in Italia. Questo, a mio avviso, è un atteggiamento che consiste ad annerire la realtà politica e sociale e permette in parte di giustificare l'incapacità della sinistra o dei gauchistes a cambiare la situazione. Evocare il fascismo consente di riferirsi a qualcosa di orribile ma noto, che, con la sua potenza, giustifica l'impotenza di quest'ultima. Tuttavia, se commettiamo un errore nella nostra analisi, non riusciamo a trovare i mezzi per modificare l'equilibrio delle forze all'origine della situazione. Questo è il motivo per cui penso che sia importante capire cosa c'è di nuovo in ciò che sta accadendo in Italia (e probabilmente in altri paesi europei), al fine di trovare modi di lotta e argomenti adatti a questa nuova situazione. E per questo, è necessario prima di tutto sgombrare il terreno da ciò che mi sembra un diversivo. Se parliamo di fascismo, dobbiamo iniziare concordando sul significato della parola. Da parte mia - senza entrare nelle distinzioni e nelle tassonomie che hanno occupato gli accademici - citerò solo ciò che Armando Borghi, segretario dell'USI nel 1919-20, scrisse nel suo libro L'Italia fra due Crispi, pubblicato nel 1924 (pagg. 342-343):

“Qualche volta io, parlando con compagni stranieri, per riuscire a rendere facile la comprensione degli avvenimenti che travolsero il nostro proletariato, mi sono servito della seguente esemplificazione:

Figuratevi una invasione militare e immaginatela nelle seguenti condizioni:

- a) Che il governo del paese invaso e tutte le branche del suo potere puniscano come delitto la rivolta contro l'invasore;
- b) Che l'esercito invasore avanzi sul territorio di occupazione non contro tutti i cittadini, costringendoli tutti ad una comune ribellione; ma contro la sola classe operaia;
- c) che invece di un esercito regolare, che ha una responsabilità di fronte ad uno Stato e che difende delle leggi belle o brutte, ma che insomma deve istituire un regime, si tratti di bande di malfattori ubbriachi di odio e di sangue, mescolati a fanatici che mettono nella loro violenza tutte le crudeltà delle guerre di religione;

d) che il fatto di trattarsi di invasori chiamati sul luogo da gente del posto mescolata ad essi aggiunga agli odi di parte politica gli odi feroci delle rivalità paesane, di interesse e persino d'amore;

e) che l'invasore mobiliti un comune intero per terrorizzare una parrocchia, una provincia per terrorizzare un comune, un gruppo di provincie per una provincia e infine tutta la nazione... compreso il re, quando vuole prendere Roma;

f) che l'invasore batta pezzo a pezzo il territorio, senza risparmiare un metro quadrato dando la precedenza alla campagna o alla città a seconda dei vantaggi politici e strategici e avendo tutto il tempo la comodità, la possibilità di studiare i suoi piani, di armarsi, di equipaggiarsi, di munirsi dei mezzi di trasporto militari, di usare senza restrizione delle ferrovie dello Stato per trasporto in massa di truppe, di accamparsi nei teatri, nelle scuole, nelle chiese, nei comuni, di istituire processi, ripristinando la tortura, di destituire prefetti e questori, giudici e sindaci e di bastonarli se ostili, complicando in tutti i pericoli delle sue rappresaglie selvagge, i parenti, le donne i bambini, le loro case e le loro cose, sicuro per giunta di trovare al suo arrivo ogni località già precedentemente *perquisita* dalla polizia regolare, ed avendo, alla sua partenza, la certezza delle repressioni giudiziarie in grande stile contro le sue vittime e della sua impunità più assoluta dopo l'invasione e la devastazione”.

Chiaramente, nulla ricorda oggi la situazione descritta da Borghi nel 1924. Non c'è clima di guerra civile, non c'è stato alcun tentativo rivoluzionario che possa giustificare l'uso del fascismo agli occhi dei capitalisti e, se c'è una crisi dello stato liberale, non è per il momento dovuto all'azione autonoma del proletariato, come nel caso della prima guerra mondiale. Inoltre, il fascismo al potere è caratterizzato sia dalle sue forme estreme di repressione contro tutte le forme di opposizione sia dal massiccio intervento statale nell'economia del paese, da una struttura dittatoriale di potere e dalla mobilitazione delle masse in diverse organizzazioni femminili, professionali, sindacali e giovanili, che oggi non sembra essere il caso. Ultimo importante fattore: per togliere il potere al fascismo, c'è voluta una guerra mondiale. Ora, le forze che vengono al potere in Italia già da diversi anni (gli ex fascisti dell'Alleanza Nazionale, sdoganata da Berlusconi, ma anche la Lega Nord che è stata più volte al governo) accettano l'alternanza "democratica", anche quando non gli fa comodo. Ovviamente, tutto ciò potrebbe cambiare, ma dobbiamo riflettere a partire dai fatti concreti.



La Marcia su Roma. 28 ottobre 1922

Per quanto mi riguarda, sento che il clima psicologico è fortemente intriso di xenofobia (vedremo le sorgenti più tardi), ma che, piuttosto che un governo fascista, sembra un governo che esprime opinioni e tensioni dei commenti da bar, a volte particolarmente puzzolenti e odiosi, ma che possono essere combattuti con mezzi diversi da quelli dell'antifascismo ufficiale o militante.

Fin qui G. Soriano, e il primo commento che mi sento di fare è che su molte affermazioni del suo testo è difficile non essere d'accordo. La sua analisi si regge però su due postulati che andrebbero precisati meglio. Il primo riguarda la conquista violenta del potere - come è descritta con notevole efficacia nel brano di Armando Borghi - quale elemento decisivo e qualificante del fascismo. Mi limito a osservare che alcuni esempi storici smentiscono tale assioma. Nel 1932 in Portogallo Manuel Oliveria de Salazar divenne primo ministro e successivamente dittatore, in modo legale e senza ricorso a pratiche violente (la violenza istituzionale contro gli oppositori verrà dopo). Nel 1933 in Germania Adolf Hitler fu nominato Cancelliere grazie non tanto a intimidazioni e violenze dei suoi seguaci (che pure ci furono ed ebbero il loro peso nel creare un certo clima nel paese), quanto per l'affermazione elettorale del suo partito nelle elezioni politiche del 1932. Già alle elezioni del luglio 1932 i nazisti ottennero il loro miglior risultato, vincendo 230 seggi e diventando il partito di maggioranza relativa. Dato che la formazione di un governo di maggioranza stabile si rivelò impossibile, vennero indette nuove elezioni che si tennero in novembre. Pur perdendo voti, i nazisti si confermarono il principale partito del Reichstag. A quel punto, il Presidente della Repubblica Hindenburg affidò a Hitler la carica di Cancelliere (30 gennaio 1933). Arrivato al potere in modo formalmente legale in base alla Costituzione, a distanza di poco tempo Hitler instaurò una dittatura in cui era ammessa l'esistenza di un solo partito e assunse il titolo di "Führer". Potremmo quindi concludere che la violenza è un elemento connaturato e ineliminabile del fascismo, ma non necessariamente della conquista del potere da parte dei fascisti.

Il secondo aspetto da precisare meglio appare più delicato. Secondo G. Soriano si può definire fascista solo ciò che presenta le stesse caratteristiche che ha avuto il fascismo "storico" nel periodo tra le due guerre mondiali. G. Soriano ci invita a fare un uso appropriato del linguaggio, usando i termini nel loro specifico significato. Altrimenti, a suo avviso, si corre il rischio di fraintendere ciò che sta succedendo, rincorrendo analogie fin troppo facili ma fuorvianti. E' un rischio di cui sono consapevole. Aggiungo che anch'io sono convinto dell'importanza di usare i termini in modo appropriato, e in genere cerco di farlo. In questo caso, però, siamo di fronte a un termine - "fascismo" - che ormai da tempo ha assunto una duplice valenza. Lo si può utilizzare in una accezione più precisa e storicamente determinata, e allora dovrebbe applicarsi solo ed esclusivamente al regime instaurato da Benito Mussolini in Italia nella prima metà del Novecento, durato per circa un ventennio e crollato alla fine della Seconda guerra mondiale. Oppure si può utilizzare il termine fascismo per indicare tutti i regimi dittatoriali di destra che abbiano determinate caratteristiche simili a quelle del regime di Mussolini. Lo si fa normalmente da tempo, anche da parte degli storici e dei teorici della politica, e ha una sua evidente utilità, perché aiuta a cogliere gli elementi comuni presenti in movimenti e regimi diversi, che pure ovviamente presentano anche peculiarità nazionali e talune differenze tra loro, talvolta non di poco conto (il nazismo in Germania, il franchismo in Spagna, la dittatura di Salazar in Portogallo, ecc.). Esiste ormai una ampia letteratura storiografica in materia, dove tutto questo è dato per assodato. Mi limito a citare un solo testo, non recente ma ancora valido: *Fascismo, Fascismi* di Enzo Collotti (I edizione: 1989). Qualcosa di simile è avvenuto con il termine "totalitarismo" (un'altra invenzione linguistica e concettuale che - pur essendo stata coniata da alcuni antifascisti negli anni Venti - fu fatta propria e diffusa universalmente da Mussolini

e dal fascismo italiano). Per inciso, come è noto, il totalitarismo può essere sia di destra (fascismo, nazismo) sia di sinistra (stalinismo). Esattamente come avviene per il populismo.

Possiamo quindi affermare che si possa legittimamente utilizzare il termine “fascismo” non solo in un significato storicamente preciso (il regime di Mussolini), ma anche come “categoria”. A me sembra - per fare un’analogia - che al termine “fascismo” sia capitato ciò che è avvenuto con il termine “mafia”. In una accezione appropriata si dovrebbe parlare di mafia solo in riferimento a “Cosa nostra” siciliana. Eppure, da tempo, in tutto il mondo si utilizza il termine per indicare qualsiasi fenomeno di criminalità organizzata che abbia determinate caratteristiche (un certo tipo di legame tra gli affiliati, rapporto di antagonismo - ma spesso anche di collusione - con le istituzioni statali “legittime”, controllo del territorio, clima di intimidazione e omertà, ecc.). E’ quindi diventato normale, nell’opinione pubblica ma anche tra chi istituzionalmente dovrebbe cercare di contrastare il fenomeno (magistrati, forze di polizia), parlare nel nostro paese di “mafia calabrese” (‘ndrangheta), “mafia napoletana” (camorra), “mafia pugliese” (sacra corona unita). Oppure di “mafia” russa, cinese, nigeriana, ecc. Per inciso, credo che potrebbe essere di qualche utilità, per i fanatici sostenitori della formula gretta e cretina “prima gli italiani”, riflettere qualche volta sul fatto singolare che tra i pochi “prodotti” che l’Italia ha dato al mondo negli ultimi due secoli - e i cui nomi sono diventati di uso universale - ci siano la mafia e il fascismo. C’è veramente di che essere fieri!

Stabilito quindi che è lecito e utile utilizzare il termine “fascismo” sia nella sua accezione storica precisa sia come “categoria” (purché, ovviamente, si dichiari esplicitamente - o comunque sia chiaro per gli interlocutori - l’uso che se ne sta facendo), vorrei ora fare un passo avanti. Da quanto scrive G. Soriano, deduco che anche per lui l’uso del termine “fascismo” come categoria sia lecito, ma che egli ritenga che si debba farvi ricorso solo a proposito dei vari fascismi emersi nel periodo tra le due guerre mondiali. In un suo celebre testo del 1995, dal titolo *Il fascismo eterno*, Umberto Eco sostiene una tesi parzialmente diversa:

“Il termine "fascismo" si adatta a tutto perché è possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, e lo si potrà sempre riconoscere per fascista. Togliete al fascismo l'imperialismo e avrete Franco o Salazar; togliete il colonialismo e avrete il fascismo balcanico. Aggiungete al fascismo italiano un anticapitalismo radicale (che non affascino mai Mussolini) e avrete Ezra Pound. Aggiungete il culto della mitologia celtica e il misticismo del Graal (completamente estraneo al fascismo ufficiale) e avrete uno dei più rispettati guru fascisti, Julius Evola. A dispetto di questa confusione, ritengo **sia possibile indicare una lista di caratteristiche tipiche di quello che vorrei chiamare "Ur-Fascismo", o il "fascismo eterno"**. Tali caratteristiche non possono venire irreggimentate in un sistema; molte si contraddicono reciprocamente, e sono tipiche di altre forme di dispotismo o di fanatismo. Ma è sufficiente che una di loro sia presente per far coagulare una nebulosa fascista”.

Segue, nel testo di Eco, un elenco di ben 14 caratteristiche. Per non appesantire questo articolo, che già rischia di essere fin troppo lungo, non le trascrivo qui (segnalo agli interessati che si trovano contenute nel brano di Umberto Eco pubblicato in questo stesso opuscolo). Mi limito a dire che a mio avviso è possibile riconoscere almeno alcune di quelle caratteristiche in molti dei movimenti e dei regimi politici contemporanei. E mi riferisco non solo ai movimenti dichiaratamente fascisti o nazisti, ma anche a movimenti e regimi che di solito vengono definiti populistici.



ABBONAMENTI: Per un anno... Per sei mesi... Per tre mesi... Per un mese...

In attesa delle deliberazioni del Gran Consiglio Il Consiglio dei Ministri delibera l'esclusione dalle scuole di tutti gli insegnanti ed alunni nati da genitori di razza ebraica

Il testo del decreto

La sospensione dal servizio stabilita a partire dal 16 ottobre -- Numerosi altri provvedimenti in materia scolastica ed economica

Roma, 2 settembre. Il Consiglio dei Ministri si è riunito a Palazzo Chigi... Un decreto legge... Un decreto legge...

Il commercio della lana da mat... Un decreto legge... Un decreto legge...

L'eco all'estero

Piena solidarietà in Germania -- La stampa inglese ripete i vecchi temi e dice di credere che gli ebrei potranno stabilirsi in Etiopia

Barina, 2 settembre. La stampa ebraica... Londra, 2 settembre...

Parigi, 2 settembre. Le deliberazioni del Consiglio dei Ministri...

Si tira diritto

Roma, 2 settembre. Il Gran Consiglio dei Ministri... Un decreto legge...

Parigi, 2 settembre. Le deliberazioni del Consiglio dei Ministri...

« Legittima difesa » dicono i giornali ingh... La stampa pone in grande...

Dal fascismo al populismo (e ritorno?)

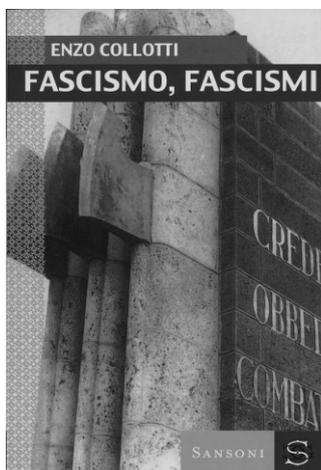
Il rapporto tra fascismo e populismo è un tema cruciale che va approfondito. Lo farò utilizzando soprattutto un testo recente sull'argomento che mi sembra particolarmente utile e di cui consiglio la lettura (ringrazio Franco Bertolucci per avermelo tempestivamente segnalato; si veda ora la sua bella recensione in «A», n. 441, marzo 2020).

Secondo Finchelstein, esiste un evidente legame tra il fascismo e il populismo moderno, ma anche se essi hanno una base comune vi sono evidentemente pure delle differenze. Entrambi sono movimenti transnazionali, anti-illuministici, diffusi in vari paesi di diversi continenti, nel nord e nel sud del mondo globalizzato.

Tralasciando qui il proto-populismo ottocentesco e i movimenti populistici della prima metà del Novecento, nonché il populismo di sinistra che meriterebbe un discorso a parte, (Chavez e Maduro in Venezuela, Morales in Bolivia, ecc.), da qui in poi ci si concentrerà sul moderno populismo di destra e di estrema destra, che è il modello oggi più pericoloso e inquietante.

Presente da decenni come movimento in vari paesi, il populismo arrivò al potere per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale in alcuni paesi dell'America latina, presentandosi come un modello di superamento del fascismo alternativo al liberalismo e al comunismo. Si trattava quindi di un post-fascismo, che pretendeva - come già avevano dichiarato Mussolini e Hitler a proposito dei loro regimi - di indicare una "terza via" tra la democrazia liberale e il socialismo. Il primo paese in assoluto in cui si affermò un regime populista fu l'Argentina, con Juan Domingo Peron (1946-1955), che divenne un modello per altri paesi. Poco dopo si affermò un regime populista anche in Brasile, con Getulio Vargas (1951-54). Entrambi questi leaders avevano governato i loro rispettivi paesi come dittatori negli anni precedenti. La sconfitta subita dai regimi fascisti nella Seconda guerra mondiale ebbe l'effetto di delegittimare tutte le esperienze totalitarie di destra. Alcuni dittatori sudamericani, nel clima della guerra fredda, preferirono riciclarsi come presidenti eletti in elezioni democratiche. Il populismo si liberò allora degli elementi più ingombranti dell'esperienza fascista - la violenza, il razzismo - conservandone però altri: la polemica contro le élites, l'identificazione tra il leader e la nazione, la demonizzazione degli avversari, spesso descritti come veri e propri nemici del popolo. La differenza - non di poco conto - rispetto ai regimi fascisti è però che i populistici accettavano e accettano il pluripartitismo e il verdetto elettorale come legittimazione del potere. Accettano quindi la possibilità di essere sconfitti e tornare all'opposizione. In definitiva, i populistici "puri" rifiutano il ricorso alla violenza e la esclusione definitiva dal gioco politico di chi li contesta. Connaturato al populismo c'è però un elemento (comune al fascismo) che lo rende pericoloso e che fa sì che il rischio di un ritorno indietro, al fascismo vero e proprio, sia sempre possibile: "la convinzione che il popolo - escluso dal potere da parte delle élites - sia uno e uno solo, e che quindi abbia una voce sola e un solo rappresentante, il capo carismatico" (Angelo Ventrone).

Già oggi esistono movimenti di estrema destra, come Alba Dorata in Grecia, che per quanto talvolta classificati come populistici, sono in realtà neofascisti o neonazisti. Talvolta essi preferiscono agire in modo coperto, infiltrandosi in partiti che sembrano avere nell'elettorato una capacità attrattiva maggiore. Si veda in particolare, per l'Italia, il cosiddetto "Fascioleghismo", ossia le evidenti collusioni tra fascisti dichiarati e settori della Lega di Salvini. Un giornalista de "La Repubblica", Paolo Berizzi, per avere indagato sui gruppi di estrema destra e su questi legami, dal febbraio 2019 deve vivere sotto scorta. Senza dimenticare la paziente e illuminante inchiesta di Claudio Gatti, *I demoni di Salvini*, Chiarelettere, 2019. Un libro - pieno di fatti, indizi, testimonianze, ragionamenti - il cui sottotitolo emblematico rende con particolare efficacia il contenuto: "I postnazisti e la Lega: la più clamorosa infiltrazione politica della storia italiana".



In effetti, alcune caratteristiche basilari comuni tra fascismo e populismo, nonché le collusioni e le infiltrazioni cui si è accennato, ci impediscono di ritenere il fascismo fuori gioco definitivamente e per sempre. "Queste oscillazioni tra fascismo e populismo rappresentano in definitiva la possibilità che le versioni democratico-autoritarie del populismo si dissolvano, lasciando spazio semplicemente alla regressione del populismo al fascismo" (Finchelstein, p. 187). A questo proposito, il ritorno in campo in grande stile, in vari paesi, di fattori come la violenza, il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e il negazionismo riguardo alla Shoah - tipici del fascismo ma non del populismo classico - non può non destare seria preoccupazione e allarme.

Caratteristiche del populismo

Il populismo è un fenomeno storicamente variegato all'interno del quale trovano posto esperienze estremamente diverse, che spaziano dall'estrema destra all'estrema sinistra dello spettro politico. Ciò nonostante, esistono alcuni tratti comuni, così sintetizzati da Finchelstein (op. cit., pp. 128-129):

- 1) l'attaccamento a una democrazia autoritaria, elettorale e antiliberalista, che sul piano pratico rifiuta la dittatura;
- 2) una forma estrema di religione politica;
- 3) una visione apocalittica della politica, in cui i successi elettorali, e le trasformazioni che le vittorie elettorali contingenti consentono, sono presentati come momenti rivoluzionari nel processo di fondazione o rifondazione della società;
- 4) una teologia politica fondata da un leader del popolo che ha tratti messianici e carismatici;
- 5) l'identificazione degli avversari politici con l'antipopolo, vale a dire come nemici del popolo e traditori della nazione;
- 6) una concezione debole dello Stato di diritto e del principio della separazione dei poteri;
- 7) un nazionalismo radicale;
- 8) l'idea del capo quale personificazione del popolo;
- 9) l'identificazione del movimento e dei capi con il popolo, considerato come un tutto unico;
- 10) la rivendicazione di rappresentare l'antipolitica, vale a dire in pratica il superamento della politica nella sua accezione comune;
- 11) l'atto di parlare in nome del popolo e contro le élites di governo;
- 12) il presentarsi come sostenitori della vera democrazia e contrari a forme reali o immaginarie di dittatura e di tirannia (l'Unione europea, lo Stato parallelo o profondo, l'impero, il cosmopolitismo, la globalizzazione, colpi di Stato militari ecc.);
- 13) una concezione omogenea del popolo, visto come un'unica entità che, quando il populismo diventa un regime, viene quindi identificata con le sue maggioranze elettorali;
- 14) un profondo antagonismo, e perfino un'avversione, nei confronti del giornalismo indipendente;
- 15) il disprezzo per il pluralismo e la tolleranza politica;
- 16) l'enfasi sulla cultura popolare e anche, in molti casi, sul mondo dell'intrattenimento considerati come incarnazioni delle tradizioni nazionali.

Se si mettono a confronto tali caratteristiche con quelle attribuite da Umberto Eco al fascismo, credo che risulterà agevole riconoscere forti somiglianze. Un altro aspetto su cui converrebbe meditare.

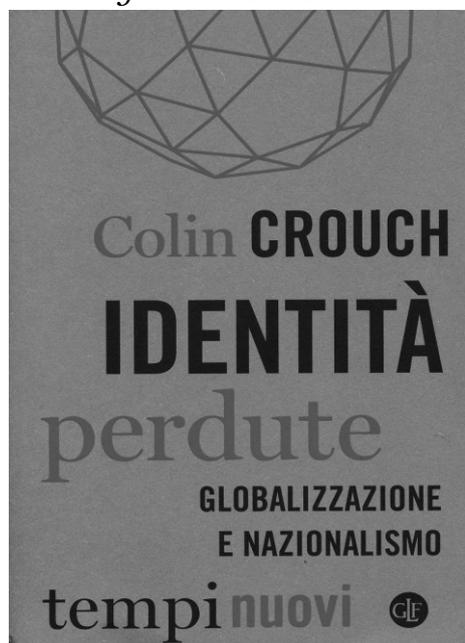
Due diverse forme di democrazia rappresentativa

Che mondo ci aspetta? Dove ci porta il vento populista e sovranista che in questa fase storica sembra soffiare così forte? Nonostante ciò che ho scritto finora, vorrei che fosse chiaro che io non penso che andiamo verso un ritorno puro e semplice del fascismo classico. I regimi politici di tipo populista attualmente al potere (il trumpismo negli Stati Uniti, Bolsonaro in Brasile, Orbán in Ungheria, il PiS in Polonia, Putin in Russia, Erdogan in Turchia, Modi in India, Duterte nelle Filippine, ecc.), e quelli che potrebbero crearsi nel prossimo futuro, avranno alcune connotazioni più o meno marcate del fascismo storico, ma se ne differenzieranno anche per alcuni aspetti essenziali.

La prima, e più importante, di tali differenze è che rimane - e presumibilmente resterà anche in futuro - il diritto di voto. Questo dà - e darà - a molti l'illusione che si tratti ancora di regimi democratici. Ma è - sarà - una pseudo-democrazia, una democrazia svuotata di molte delle caratteristiche che solitamente si accompagnano a tale sistema di governo e che lo rendono un regime preferibile a una dittatura.

Il politologo britannico Colin Crouch, riferendosi al processo di svuotamento della democrazia in atto da tempo, in buona misura legato allo strapotere delle aziende multinazionali, alla globalizzazione neoliberista e all'emergere di una tecnocrazia sovranazionale dotata di un enorme potere (Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, Banca Mondiale, ecc.), ha coniato il termine "postdemocrazia" (C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, 2003).

Secondo Crouch, *"la democrazia prospera quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione delle priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di queste opportunità; e quando le élite non sono in grado di controllare e sminuire la maniera in cui si discute di queste cose"*. Si tratta,



come si vede, di una concezione della democrazia "ben più esigente rispetto a quella di democrazia liberale". Oggi si sta affermando, al contrario, un modello minimalista di democrazia, nel quale al disincanto e alla disaffezione dei cittadini comuni dalla politica fa da controcanto l'attivismo organizzato di lobby economiche che esercitano una forte pressione sulle decisioni. Con conseguenze estremamente spiacevoli anche sul piano sociale:

Nelle condizioni in cui la postdemocrazia cede sempre maggior potere alle lobby economiche, è scarsa la speranza di dare priorità a forti politiche egualitarie che mirino alla redistribuzione del potere e della ricchezza o che mettano limiti agli interessi più potenti. Inoltre, se la politica sta diventando postdemocratica in questo senso, allora la sinistra e il centro vivranno una trasformazione che sembra rovesciare molte delle conquiste ottenute nel corso del XX secolo. In quell'epoca

*la sinistra e il centro hanno lottato, in alcune fasi e in alcuni luoghi in forme gradualmente ed essenzialmente pacifiche, altrove e in altre fasi opponendosi a violenze e repressioni, affinché la voce della gente comune fosse presa in considerazione negli affari dello Stato. Queste voci sono destinate ad essere di nuovo strozzate, visto che i poteri economici continuano a sfruttare i loro strumenti per esercitare un'influenza, mentre quelli del demos appaiono indeboliti? Questo non comporta un ritorno puro e semplice alla situazione di inizio XX secolo, perché, pur muovendoci nella direzione opposta, siamo in un momento storico diverso e portiamo con noi l'eredità del nostro passato recente. **La democrazia piuttosto che un percorso circolare ha compiuto una parabola il cui tracciato tocca due volte la stessa altezza, una in fase ascendente e l'altra in fase discendente, dopo aver superato il centro della figura.** [C. Crouch, *Postdemocrazia*, pp. 7-8; il grassetto è mio].*

Per quanto Colin Crouch non fuoriesca sostanzialmente mai da una onesta prospettiva riformista socialdemocratica, leggere le sue analisi - e le riflessioni che ne ricava - può essere sicuramente utile. Esse contengono sicuramente un pezzo di verità, e aiutano a delineare lo

sfondo di molte delle dinamiche in atto. Si vedano, di questo autore, anche *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo* (Laterza, 2019) , e il recente *Contro la postdemocrazia* (Laterza, 2020). Tuttavia, ritengo che sia preferibile utilizzare qui altre categorie che ci possono aiutare meglio a chiarire ciò che sta succedendo e qual è la posta in gioco.

A mio avviso, siamo nel mezzo di uno scontro epocale, di dimensioni globali, di due diverse forme di democrazia rappresentativa, a cui corrispondono due diverse modalità di cittadinanza. Da un lato la “democrazia liberale”, che pur con molti limiti ha garantito finora ampi spazi di libertà e determinati diritti civili e sociali. Dall’altro lato la “democrazia illiberale”, propugnata dai populistici di destra, che dove si afferma restringe o cancella quegli stessi spazi di libertà e quei diritti (e aumenta ulteriormente le disuguaglianze, a scapito soprattutto degli stessi ceti popolari che dichiara di volere tutelare).

Un’analista acuta e attenta qual è Nadia Urbinati ci può aiutare a capire meglio la differenza tra i due modelli. In un suo articolo intitolato *Le due democrazie*, pubblicato dal quotidiano “La Repubblica” il 18 gennaio 2020, commentando le reazioni scomposte di Salvini dopo la recente sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo il quesito referendario a favore del sistema elettorale “maggioritario puro”, scrive:

“La decisione della Corte Costituzionale di giudicare inammissibile il referendum sulla legge elettorale proposto dal centro-destra ha messo in luce l’esistenza di due concezioni di democrazia: una costituzionale e una populista. Nel commentare criticamente il verdetto, Salvini ha gettato discredito non tanto su questa specifica Corte o decisione, ma sul ruolo stesso della Corte. La quale, ha dichiarato il capo della Lega, “allontana la democrazia, allontana i cittadini dai palazzi”; è “una delle ultime sacche di resistenza del vecchio sistema”. Non una legge elettorale o un sistema elettorale semplicemente, ha scatenato la reazione salviniana. Ma un modo di procedere, quello che è a tutti noto come un modello democratico-costituzionale. Quella della Consulta, ha detto Salvini, è “una scelta contro la democrazia”. Contro la democrazia perché limita e blocca il ruolo degli attori politici, ai quali, sembra di capire, appartiene la democrazia. Che non è dunque solo come un sistema di regole del gioco che non appartengono a nessuno dei giocatori, ma invece un meccanismo di potere che appartiene a chi compete politicamente per la maggioranza e il governare. Qui secondo Salvini sta la democrazia. Magistrati, istituzioni di controllo e di limitazione del potere sono non parte ma ostacoli della democrazia. Questo è il nocciolo della democrazia populista, che ha dato prova di sé in numerose esperienze passate e recenti, in America Latina e ora anche nel continente europeo.

In un discorso che tenne nel 1946, Juan Domingo Perón si presentò come un vero democratico, in opposizione ai “demoliberali”, che, diceva, “difendono un’apparenza di democrazia”, un gioco formale nel quale le regole contano più delle maggioranze, le corti più del governo. Il populismo non è solo contestazione e opposizione. Ha l’ambizione di governo e pensa di essere non una maggioranza tra le altre bensì la “vera” maggioranza, quella che le precedenti maggioranze non hanno espresso ma occultato e manipolato. [...] È questo dualismo tra democrazia “del vecchio sistema” formalistico e democrazia “vera” e sostanziale che fa capolino dietro l’attacco di Salvini alla Suprema Corte”.

Nella conclusione del suo articolo Nadia Urbinati chiarisce ulteriormente questo aspetto: *“Una democrazia populista tollera a fatica o non tollera affatto quelli che sono i caratteri della democrazia costituzionale: la divisione dei poteri, l’indipendenza del potere giudiziario, lo statuto dei diritti fondamentali (che non sono quasi mai soltanto dei cittadini). Essa declassa queste condizioni normative di legittimità a ostacoli del decisionismo politico; li rubrica come ossificazioni del “vecchio sistema”, dell’establishment. Se potessero, i populistici scriverebbero le loro costituzioni per incardinare la loro maggioranza, stracciando i principi della generalità e dell’imparzialità della legge nel nome della volontà del loro popolo”.*

Nadia Urbinati studia la democrazia e il fenomeno populista da alcuni decenni e ha pubblicato sull'argomento saggi pregevoli di notevole interesse, tra i quali segnalo in particolare i volumi *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità* (UBE, 2016) e il recentissimo *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia* (Il Mulino, 2019). Questi testi forniscono un contributo illuminante alla comprensione del populismo, e dovrebbero essere letti da chiunque senta la necessità di approfondire la tematica di cui ci stiamo occupando. Una delle tesi centrali della analisi di Nadia Urbinati è che il populismo, al pari della democrazia costituzionale, è una variante del governo rappresentativo. Ci troveremmo quindi ancora in un ambito democratico (sia pure una "democrazia sfigurata"), sostanzialmente estraneo al fascismo. Personalmente, alla luce anche di quanto detto prima a commento delle analisi di Finchelstein, non sarei altrettanto sicuro che i confini siano così netti. Va aggiunto, comunque, che una certa inquietudine rispetto ai rischi di una degenerazione del populismo in senso autoritario e violento traspare anche nelle parole della Urbinati: *"Pertanto, mentre considero il populismo come un fenomeno interno alla democrazia, ritengo che esso forzi la democrazia costituzionale sino al limite estremo, oltre il quale potrebbe sorgere un nuovo regime, dittatoriale e violento"* [*Io, il popolo*, cit., p. 34].

Piuttosto, devo dire che mi lascia molto perplesso un'altra affermazione presente nello stesso testo: *"pensare e parlare in termini di distinzione tra "democratico" e "liberaldemocratico" è fuorviante, come lo è pensare e parlare in termini di opposizione tra "democrazia liberale" e "democrazia illiberale"*. [p. 27]. Non a caso, Urbinati usa sempre, in contrapposizione al populismo, l'espressione "democrazia costituzionale" (anziché "democrazia liberale"). Per quanto mi riguarda, non posso condividere tali affermazioni. Ritengo anzi, come già ho affermato, che interpretare la realtà attuale nei termini di uno scontro in atto tra la "democrazia liberale" e la "democrazia illiberale" (sostenuta quest'ultima dal populismo di destra), sia una delle chiavi privilegiate per riuscire a capire le dinamiche politiche in atto a livello globale.

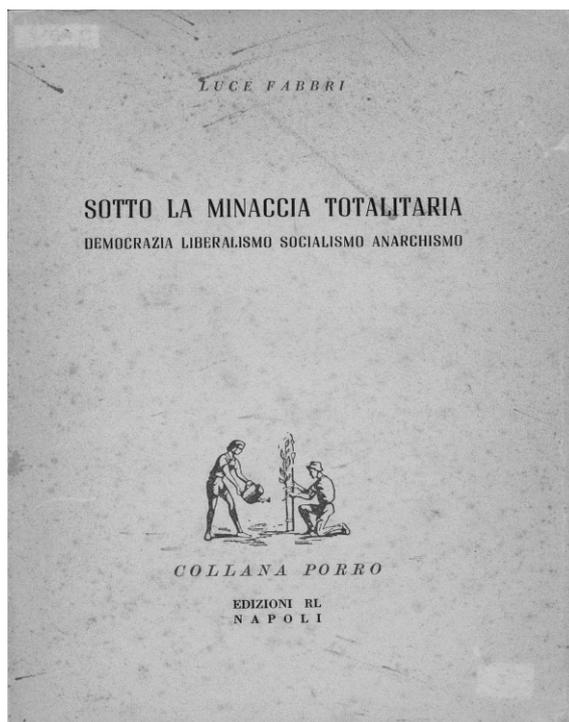
Il rifiuto da parte di Urbinati di un concetto quale è quello di "democrazia illiberale" deriva direttamente dalla concezione che essa ha della democrazia. Urbinati fa propria una interpretazione della democrazia *"al cui cuore stanno la libertà politica e il pluralismo. La democrazia si può meglio comprendere come un processo pubblico di formazione e comunicazione dell'opinione, che favorisce l'aperta competizione per la maggioranza e presuppone l'associazione tra i cittadini e la possibilità di dissentire e cambiare opinione. In una parola, presuppone la libertà nel pubblico"* (pp. 151-152). Detto altrimenti, secondo Urbinati non c'è bisogno del liberalismo perché la democrazia contiene già in sé i principi del pluralismo e della difesa dei diritti dei singoli e delle minoranze. In questo credo che Urbinati si sbaglia. Ritengo invece sia ancora valida la concezione "classica" di democrazia, cioè di una formazione storica basata essenzialmente sulla sovranità popolare e sul principio del potere della maggioranza. Punto. In quanto tale, di per sé la democrazia corre sempre il rischio di prevaricare gli individui e le minoranze. La democrazia è potenzialmente totalitaria. Solo un robusto innesto di liberalismo (ossia della dottrina che si preoccupa della difesa della personalità individuale, in particolare dal potere dello Stato), rende la democrazia accettabile. Mentre, da parte sua, il liberalismo "puro" senza democrazia, tende fatalmente alla disuguaglianza e al privilegio. Per questo la liberaldemocrazia (la democrazia corretta dal liberalismo) è un sistema di governo migliore di quasi tutti gli altri. Unica eccezione, ovviamente, quello che sarebbe il sistema migliore in assoluto, cioè l'anarchia.

Personalmente resto legato alle definizioni e ai concetti - relativi a liberalismo e democrazia, ma anche a socialismo e anarchismo - espressi con notevole chiarezza e lucidità da Luce Fabbri in suo vecchio testo dal titolo *Sotto la minaccia totalitaria* (RL, 1955). Un testo che lessi per la prima volta tanti anni fa e che considero ancora tra quelli fondamentali per la mia formazione culturale e politica. Come del resto potrei dire per tanti altri testi della stessa autrice, una delle figure di maggior spessore intellettuale dell'anarchismo novecentesco, la cui importanza per il pensiero libertario non è stata purtroppo ancora compresa adeguatamente.

Detto questo, a mio avviso uno dei problemi che abbiamo di fronte è che molti cittadini - nel nostro come in altri paesi - condividono la concezione della democrazia che hanno i populistici e la trovano "normale". Complice, ovviamente, il diffuso analfabetismo politico e istituzionale, nonché il preoccupante deficit di conoscenza storica. E la scarsa lungimiranza rispetto a quelle che sarebbero le conseguenze sul piano sociale e dei diritti civili di determinate scelte politiche. Peraltro, non va mai dimenticato che uno dei limiti della democrazia rappresentativa è sempre stato rappresentato dal fatto che i singoli elettori e le masse sono manipolabili. L'epoca presente è caratterizzata dal fatto che le tecniche di manipolazione si sono fatte incredibilmente raffinate e che, diffuse attraverso le nuove tecnologie e i social media, possono rivelarsi devastanti. Ecco due campi di intervento sui quali, secondo me, dovrebbero impegnarsi - più di quanto sia stato fatto finora - i libertari, la sinistra radicale meno ottusamente economicista e più in generale quanti hanno ancora a cuore i valori della libertà, della giustizia sociale e della solidarietà: 1) svolgere un'azione educativa di "alfabetizzazione" politica (spesso mancano i "fondamentali"); 2) monitorare con attenzione i contenuti e le tecniche manipolatorie (*fake news* e non solo), e contrastarli in modo efficace e deciso.

Con questo non intendo certo affermare che a tali compiti si debba ridurre oggi l'attività dei libertari. Esistono anche altri campi di intervento, alcuni dei quali appaiono prioritari se si vuole frenare o rovesciare la deriva in corso. Tenendo presente, tra l'altro, che se si vuole vincere questa partita bisogna battersi non solo sul piano dei diritti umani e civili, che per noi sono determinanti, ma soprattutto è necessario sapere indicare risposte credibili per i bisogni sociali ed economici delle persone.

E prima ancora, ovviamente, è vitale che almeno noi ci formiamo delle idee chiare sui processi in corso e sulle reali forze in gioco. Prima di tutto dobbiamo capire noi ciò che sta succedendo. Solo facendo uno sforzo di lucidità potremo individuare quella che è oggi "la contraddizione principale" (come la definirebbe Mao Zedong). Stabilire cioè chi è in questa fase il problema più importante, qual è il nostro principale nemico, e sulla base di questo valutare anche quali possono essere i nostri eventuali alleati. Evitando magari di correre il rischio - indebolendo e screditando chi ci è meno lontano - di favorire i nostri avversari più pericolosi.



La “democrazia illiberale”: il modello ungherese

Come ho detto prima, l'emergere dei movimenti populistici e sovranisti sta portando vaste aree del mondo verso un modello di “democrazia illiberale” (con taluni aspetti apertamente fascisti), che non può non preoccuparci seriamente. Il vento della storia va in direzione diametralmente opposta a quelli che sono i nostri desideri e aspirazioni.

L'espressione "democrazia illiberale" è stata usata fin dalla metà degli anni Novanta dagli studiosi dei regimi politici per indicare quei paesi nei quali, malgrado si tenessero le elezioni, non venivano rispettate le garanzie di libertà e di legalità delle istituzioni. Le zone del mondo interessate lambivano alcune aree dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa, ma anche dell'Europa dell'Est. Oggi, invece, nel dibattito pubblico, con "democrazia illiberale" si indica un **modello da perseguire e non più un caso fallito di transizione di regime**. Il cambio di prospettiva è radicale.

Attualmente il termine “democrazia illiberale” è utilizzato soprattutto in modo esplicito dal leader populista ungherese Viktor Orbán. A mio avviso, designa nel modo migliore il tipo di governo che lo stesso Orbán è riuscito a imporre nel suo paese, e che si sta imponendo come un modello per gli altri movimenti e regimi populistici di destra contemporanei, in particolare europei. Non a caso il carismatico premier magiaro è considerato il massimo e più creativo ideologo e stratega dei sovranisti in tutta Europa.

In un discorso pronunciato il 28 luglio 2018) a Bálványos alla Summer Open University and Student Camp organizzata da Fidesz, il partito di cui è leader, il primo ministro Viktor Orbán, da circa un decennio leader indiscusso dell'Ungheria, ha dichiarato che il modello democratico occidentale è morto, e ha proclamato che i regimi autoritari come quelli di Russia, Cina e Turchia sono il futuro. “Dobbiamo abbandonare i metodi e i principi liberali nell'organizzazione di una società”, ha dichiarato. “Stiamo costruendo uno stato volutamente illiberale, uno stato non liberale”, perché “i valori liberali dell'occidente oggi includono la corruzione, il sesso e la violenza”.

Secondo Orbán la "democrazia liberale" è a favore del **multiculturalismo**, è **pro-immigrazione** e accetta diverse forme di unione familiare. Al contrario, la "democrazia illiberale" dà priorità alla cultura cristiana, è anti-immigrazione e poggia sui fondamenti del modello familiare cristiano.

Orbán si è imposto sulla scena internazionale dichiarando guerra alla democrazia liberale, e sostenendo che ci può essere una “democrazia illiberale”, più efficiente e in sintonia con gli interessi della nazione, perché con meno dissenso e poca opposizione. Arrivato al potere nel 2010, dal 2013 il suo partito Fidesz gode in Parlamento di una maggioranza di due terzi che gli ha consentito di modificare la Costituzione intaccando pesantemente alcuni requisiti fondamentali: indipendenza della magistratura, pluralismo dell'informazione, libertà di stampa, di parola e di associazione.

Sono stati creati nuovi tribunali amministrativi non indipendenti bensì alle dirette dipendenze del ministero della Giustizia, quindi del potere esecutivo. I media sono al 90 per



cento sotto il controllo del governo o sottoposti a censura. Per contrastare in Ungheria la politica della Ue che «ha creato un continente di culle vuote e vuole sostituire i nostri bimbi con migranti», sono stati lanciati programmi a favore delle famiglie e del tasso di natalità, che per certi versi richiamano quelli dei regimi autoritari e fascisti tra le due guerre mondiali.

Nel 2018 è stata introdotta una legge che consente agli imprenditori di aumentare fino a 400 il numero annuo di ore di straordinario, con la possibilità di dilazionarne il pagamento fino a tre anni. È stata chiamata per questo “legge schiavista”. La norma dovrebbe risolvere il problema della scarsità di manodopera, causata dalla tolleranza zero verso l’immigrazione. L’esito si sta ritorcendo contro l’attuale governo magiaro. La chiusura delle frontiere e le politiche restrittive delle libertà civili hanno reso l’Ungheria un paese non più benestante ma certamente più corrotto e soffocante per molti cittadini, soprattutto giovani e laureati, che hanno preso la via dell’emigrazione. “Prima gli ungheresi” si sta trasformando quindi in un incubo per buona parte della popolazione. Senza trascurare il patriarcato e l’attacco alle conquiste delle donne, in nome dei “valori tradizionali” e di un cristianesimo utilizzato politicamente in modo oscurantista come elemento identitario.

Nel dicembre 2019 lo Országház, il parlamento ungherese dominato dalla Fidesz, ha approvato la legge che conferisce di fatto al capo del governo in persona il potere assoluto di nominare e licenziare il direttore e la direzione di ogni teatro nel Paese e istituisce un “Consiglio nazionale della cultura” il cui compito è “governare e guidare dirigere la vita culturale magiara secondo i suoi criteri strategici”. Una cultura di Stato dominata dall’alto, come o peggio che durante i cupi decenni della dittatura comunista.

Di recente, Orbán ha varato un programma per educare diecimila giovani tra i 16 e i 18 anni a “un sano patriottismo, a pensare secondo i tradizionali valori cristiani della nazione, ad agire secondo gli interessi nazionali”. Nel frattempo, in attesa di potere mettere in atto questo lavaggio del cervello - racconta il giornalista Andrea Tarquini che da tempo segue le vicende ungheresi - il premier magiaro

“ha ordinato un cambiamento totale dei programmi di studio delle scuole medie e superiori. Nella Storia come nella letteratura vengono esaltati valori nazionali, glorie nazionali, e scrittori “nazionali“. Tale riforma ha scatenato la protesta delle associazioni democratiche degli insegnanti perché in Storia si parlerebbe del periodo della dittatura comunista (1949-1989) come di unica macchia nera, mentre il regime autoritario dell’ammiraglio Miklós Horthy (1919-1944) autore delle prime leggi razziali antisemite nell’Europa del secolo scorso e poi principale alleato militare di Hitler sul fronte orientale, nell’attacco all’Urss e nella repressione in Jugoslavia, sarebbe presentato come un patriota vittima di drammatici dilemmi. Horthy è di fatto già riabilitato dal potere e a lui sono dedicati vie, piazze e monumenti, cosa inimmaginabile per esempio in Germania con chi governò tra il 1933 e il 1945. In letteratura, i nuovi programmi scolastici esaltano scrittori antisemiti e ammiratori del fascismo come Albert Wass poi condannato nel dopoguerra, e tacciono sui veri grandi della splendida letteratura magiara del 20mo secolo, a cominciare dal Nobel Imre Kertész. Ultima iniziativa in vista del decennale del premier al potere: una “consultazione nazionale” (di fatto referendum) per chiedere agli ungheresi di prendere posizione “sui rom che prendono dallo Stato tanti soldi e non lavorano” (ndr: sono discriminati, marginalizzati a scuola e sul lavoro e 8 su 10 vivono in povertà) e “sui criminali detenuti che costano troppo al contribuente, aiutati da avvocati di sinistra loro quasi-complici”. [A. Tarquini, “Diecimila studenti in viaggio”, anche l’Ungheria avrà i suoi “figli della lupa”, «la Repubblica», 17 febbraio 2020].

Qualcosa di simile si sta realizzando in Polonia, dove peraltro è ancora più forte il peso soffocante dell’integralismo cattolico.

E’ questa la società in cui vogliamo vivere?

Un passato che non passa

L'Ungheria e la Polonia ci indicano la direzione verso cui stiamo andando, se i sovranisti riusciranno a prevalere, in Italia e in Europa. Ma potrebbe andare anche peggio, se all'interno dei movimenti populistici si affermassero ancora di più le forze apertamente fasciste e naziste, per ora minoritarie, che in questa fase operano infiltrandosi o come gruppi esterni "suggeritori" e fiancheggiatori. In Ungheria il partito Jobbik, di estrema destra e razzista, alle ultime elezioni dell'aprile 2018 per il Parlamento nazionale ha ottenuto il 19,5% dei voti, risultando il secondo partito. Movimenti e partiti di estrema destra sono in forte crescita anche in altri paesi europei. Allora sarebbero cancellati definitivamente i diritti civili e sparirebbero anche gli ultimi freni alla repressione violenta contro gli stranieri, le minoranze, i dissidenti.

Infine, non possiamo non tenere in seria considerazione anche l'ammonimento di un intellettuale militante particolarmente lucido e attento ai mutamenti sociali, Marco Revelli (*La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, 2019, pp. 198-199): "In fondo, il dispositivo culturale fascista (e più ancora quello nazionalsocialista) si presta particolarmente a gestire le contraddizioni del moderno. I suoi tratti ossimorici. I suoi vuoti mentali. Lucrando contemporaneamente sulla potenza della tecnica moderna (della *Zivilization*) e sul fascino del pre-moderno (delle sue relazioni "calde" tipiche della *Gemeinschaft*, della "comunità di sangue e di suolo" e della *Kultur*). Sono maestri, i fascisti culturali e politici, [...] nell'uso di quella tecnica di governo dei dislivelli di sviluppo tra metropoli e periferie, e tra accelerazione urbana e tempo lento rurale, che permise a Hitler, negli anni Trenta, di ottenere il monopolio illegittimo della forza e della decisione politica sulle ceneri della "progressista" democrazia weimariana. Perché è abbastanza evidente quanto la ri-feudalizzazione tardiva delle nostre società possa aprire la strada al ritorno di un passato (assai più recente) mai veramente trapassato".

Gianpiero Landi

Sovranisti, se li conosci li eviti

"Continuare ancora l'integrazione europea, imporre la società multiculturale, difendere le lobbies gay anziché la famiglia, sono soprusi illegali degli ex sessantottini che hanno ucciso la cultura europea". Così, alla vigilia della National conservatism conference che Giorgia Meloni apre domani a Roma parla il professor Ryszard Legutko, capogruppo dello Ecr (Conservatori riformatori europei) all'Europarlamento. Politologo, massimo ideologo del PiS (partito sovranista al potere in Polonia), vicinissimo al leader Kaczynski e capodelegazione della maggioranza eletta polacca alla conferenza promossa dalla Edmund Burke Foundation.

La riunione euro sovranista, un passo verso una loro possibile futura alleanza continentale, si tiene per la seconda volta in Europa. La presidente di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni pronuncerà l'intervento inaugurale, poi toccherà all'Ambasciatore di Polonia, Anna Maria Anders, figlia del generale Wladyslaw Anders, eroe di guerra contro i nazisti vittorioso contro l'Asse a Montecassino. Tra i molti ospiti, il premier ungherese Viktor Orbán, la giovane leader di punta del Rassemblement national francese, Marion Maréchal, Matteo Salvini, il leader del Forum voor Democratie dei Paesi Bassi Thierry Baudet, e il leader di Vox spagnola, Santiago Abascal.

[Andrea Tarquini, *A Roma il meeting dei sovranisti, il polacco Legutko: "Sì all'unione delle destre d'Europa"*, «la Repubblica», 2 febbraio 2020]

Umberto Eco

Brano da *Il fascismo eterno* (1995)

Il fascismo era filosoficamente scardinato, ma dal punto di vista emotivo era fermamente incernierato ad alcuni archetipi. Siamo ora giunti al secondo punto della mia tesi. Ci fu un solo nazismo, e non possiamo chiamare “nazismo” il falangismo ipercattolico di Franco, dal momento che il nazismo è fundamentalmente pagano, politeistico e anticristiano, o non è nazismo. Al contrario, si può giocare al fascismo in molti modi, e il nome del gioco non cambia. Succede alla nozione di “fascismo” quel che, secondo Wittgenstein, accade alla nozione di “gioco”. Un gioco può essere o non essere competitivo, può interessare una o più persone, può richiedere qualche particolare abilità o nessuna, può mettere in palio del danaro, o no. I giochi sono una serie di attività diverse che mostrano solo una qualche “somiglianza di famiglia”. [...] Il termine “fascismo” si adatta a tutto perché è possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, e lo si potrà sempre riconoscere per fascista. Togliete al fascismo l'imperialismo e avrete Franco o Salazar; togliete il colonialismo e avrete il fascismo balcanico. Aggiungete al fascismo italiano un anticapitalismo radicale (che non affascino mai Mussolini) e avrete Ezra Pound. Aggiungete il culto della mitologia celtica e il misticismo del Graal (completamente estraneo al fascismo ufficiale) e avrete uno dei più rispettati guru fascisti, Julius Evola.

A dispetto di questa confusione, ritengo **sia possibile indicare una lista di caratteristiche tipiche di quello che vorrei chiamare “Ur-Fascismo”, o il “fascismo eterno”**. Tali caratteristiche non possono venire irreggimentate in un sistema; molte si contraddicono reciprocamente, e sono tipiche di altre forme di dispotismo o di fanatismo. Ma è sufficiente che una di loro sia presente per far coagulare una nebulosa fascista.

1. La prima caratteristica di un Ur-Fascismo è il culto della tradizione. Il tradizionalismo è più vecchio del fascismo. Non fu solo tipico del pensiero controrivoluzionario cattolico dopo la Rivoluzione Francese, ma nacque nella tarda età ellenistica come una reazione al razionalismo greco classico. [...] Questa nuova cultura doveva essere *sincretistica*. “Sincretismo” non è solo, come indicano i dizionari, la combinazione di forme diverse di credenze o pratiche. Una simile combinazione *deve tollerare le contraddizioni*. Tutti i messaggi originali contengono un germe di saggezza e quando sembrano dire cose diverse o incompatibili è solo perché tutti alludono, allegoricamente, a qualche verità primitiva. Come conseguenza, non ci può essere avanzamento del sapere. La verità è stata già annunciata una volta per tutte, e noi possiamo solo continuare a interpretare il suo oscuro messaggio. E' sufficiente guardare il sillabo di ogni movimento fascista per trovare i principali pensatori tradizionalisti. La gnosi nazista si nutriva di elementi tradizionalisti, sincretistici, occulti. La più importante fonte teoretica della nuova destra italiana, Julius Evola, mescolava il Graal con i Protocolli dei Savi di Sion, l'alchimia con il Sacro Romano Impero. Il fatto stesso che per mostrare la sua apertura mentale una parte della destra italiana abbia recentemente ampliato il suo sillabo mettendo insieme De Maistre, Guenon e Gramsci è una prova lampante di sincretismo. [...]

2. Il tradizionalismo implica il rifiuto del modernismo. Sia i fascisti che i nazisti adoravano la tecnologia, mentre i pensatori tradizionalisti di solito rifiutano la tecnologia come negazione dei valori spirituali tradizionali. Tuttavia, sebbene il nazismo fosse fiero dei suoi successi industriali, la sua lode della modernità era solo l'aspetto superficiale di una ideologia basata sul “sangue” e la “terra” (*Blut und Boden*). Il rifiuto del mondo moderno era camuffato come condanna del modo di vita capitalistico, ma riguardava principalmente il rigetto dello spirito del 1789 (o del 1776, ovviamente). L'illuminismo, l'età della Ragione vengono visti come l'inizio della depravazione moderna. In questo senso, l'Ur-Fascismo può venire definito come “irrazionalismo”.

3. L'irrazionalismo dipende anche dal culto dell'azione per l'azione. L'azione è bella di per sé, e dunque deve essere attuata prima di e senza una qualunque riflessione. Pensare è una forma di evirazione. Perciò la cultura è sospetta nella misura in cui viene identificata con atteggiamenti

menti critici. Dalla dichiarazione attribuita a Goebbels (“Quando sento parlare di cultura, estraggo la mia pistola”) all’uso frequente di espressioni quali “Porci intellettuali”, “Teste d’uovo”, “Snob radicali”, “Le università sono un covo di comunisti”, il sospetto verso il mondo intellettuale è sempre stato un sintomo di Ur-Fascismo. Gli intellettuali fascisti ufficiali erano principalmente impegnati nell’accusare la cultura moderna e l’intelligenza liberale di aver abbandonato i valori tradizionali.

4. Nessuna forma di sincretismo può accettare la critica. Lo spirito critico opera distinzioni, e distinguere è un segno di modernità. Nella cultura moderna, la comunità scientifica intende il disaccordo come strumento di avanzamento delle conoscenze. Per l’Ur-Fascismo, il disaccordo è tradimento.

5. Il disaccordo è inoltre un segno di diversità. L’Ur-Fascismo cresce e cerca il consenso sfruttando ed esacerbando la naturale paura della differenza. Il primo appello di un movimento fascista o prematuramente fascista è contro gli intrusi. L’Ur-Fascismo è dunque razzista per definizione.

6. L’Ur-Fascismo scaturisce dalla frustrazione individuale o sociale. Il che spiega perché una delle caratteristiche tipiche dei fascismi storici è stato l’appello alle classi medie frustrate, a disagio per qualche crisi economica o umiliazione politica, spaventate dalla pressione dei gruppi sociali subalterni. Nel nostro tempo, in cui i vecchi “proletari” stanno diventando piccola borghesia (e i Lumpen si autoescludono dalla scena politica), il fascismo troverà in questa nuova maggioranza il suo uditorio.

7. A coloro che sono privi di una qualunque identità sociale, l’Ur-Fascismo dice che il loro unico privilegio è il più comune di tutti, quello di essere nati nello stesso paese. E’ questa l’origine del “nazionalismo”. Inoltre, gli unici che possono fornire una identità alla nazione sono i nemici. Così, alla radice della psicologia Ur-Fascista vi è l’ossessione del complotto, possibilmente internazionale. I seguaci debbono sentirsi assediati. Il modo più facile per far emergere un complotto è quello di fare appello alla xenofobia. Ma il complotto deve venire anche dall’interno: gli ebrei sono di solito l’obiettivo migliore, in quanto presentano il vantaggio di essere al tempo stesso dentro e fuori. [...]

8. I seguaci debbono sentirsi umiliati dalla ricchezza ostentata e dalla forza dei nemici. Quando ero bambino mi insegnavano che gli inglesi erano il “popolo dei cinque pasti”: mangiavano più spesso degli italiani, poveri ma sobri. Gli ebrei sono ricchi e si aiutano l’un l’altro grazie a una rete segreta di mutua assistenza. I seguaci debbono tuttavia essere convinti di poter sconfiggere i nemici. Così, grazie a un continuo spostamento di registro retorico, i nemici sono al tempo stesso troppo forti e troppo deboli. I fascismi sono condannati a perdere le loro guerre, perché sono costituzionalmente incapaci di valutare con obiettività la forza del nemico.

9. Per l’Ur-Fascismo non c’è lotta per la vita, ma piuttosto “vita per la lotta”. Il pacifismo è allora collusione col nemico; il pacifismo è cattivo perché la vita è una guerra permanente. Questo tuttavia porta con sé un complesso di Armageddon: dal momento che i nemici debbono e possono essere sconfitti, ci dovrà essere una battaglia finale, a seguito della quale il movimento avrà il controllo del mondo. Una simile soluzione finale implica una successiva era di pace, un’età dell’Oro che contraddice il principio della guerra permanente. Nessun leader fascista è mai riuscito a risolvere questa contraddizione.

10. L’elitismo è un aspetto tipico di ogni ideologia reazionaria, in quanto fondamentalmente aristocratico. Nel corso della storia, tutti gli elitismi aristocratici e militaristici hanno implicato il disprezzo per i deboli. L’Ur-Fascismo non può fare a meno di predicare un “elitismo popolare”. Ogni cittadino appartiene al popolo migliore del mondo, i membri del partito sono i cittadini migliori, ogni cittadino può (o dovrebbe) diventare un membro del partito. Ma non possono esserci patrizi senza plebei. Il leader, che sa bene come il suo potere non sia stato ottenuto per delega, ma conquistato con la forza, sa anche che la sua forza si basa sulla debolezza delle masse, così deboli da aver bisogno e da meritare un “dominatore”. Dal momento che il gruppo

è organizzato gerarchicamente (secondo un modello militare), ogni leader subordinato disprezza i suoi subalterni, e ognuno di loro disprezza i suoi sottoposti. Tutto ciò rinforza il senso di un elitismo di massa.

11. In questa prospettiva, ciascuno è educato per diventare un eroe. In ogni mitologia l'“eroe” è un essere eccezionale, ma nell'ideologia Ur-Fascista l'eroismo è la norma. Questo culto dell'eroismo è strettamente legato al culto della morte: non a caso il motto dei falangisti era: “Viva la muerte!”. Alla gente normale si dice che la morte è spiacevole ma bisogna affrontarla con dignità; ai credenti si dice che è un modo doloroso per raggiungere una felicità soprannaturale. L'eroe Ur-Fascista, invece, aspira alla morte, annunciata come la migliore ricompensa per una vita eroica. L'eroe Ur-Fascista è impaziente di morire. Nella sua impazienza, va detto in nota, gli riesce più di frequente far morire gli altri.

12. Dal momento che sia la guerra permanente sia l'eroismo sono giochi difficili da giocare, l'Ur-Fascista trasferisce la sua volontà di potenza su questioni sessuali. E' questa l'origine del machismo (che implica disdegno per le donne e una condanna intollerante per abitudini sessuali non conformiste, dalla castità all'omosessualità). Dal momento che anche il sesso è un gioco difficile da giocare, l'eroe Ur-Fascista gioca con armi, che sono il suo Ersatz fallico: i suoi giochi di guerra sono dovuti a una *invidia penis* permanente.

13. L'Ur-Fascismo si basa su un “populismo qualitativo”: In una democrazia i cittadini godono di diritti individuali, ma l'insieme dei cittadini è dotato di un impatto politico solo dal punto di vista quantitativo (si seguono le decisioni della maggioranza). Per l'Ur-Fascismo gli individui in quanto individui non hanno diritti, e il “popolo” è concepito come una qualità, un'entità monolitica che esprime la “volontà comune”. Dal momento che nessuna quantità di esseri umani può possedere una volontà comune, il leader pretende di essere il loro interprete. Avendo perduto il loro potere di delega, i cittadini non agiscono, sono solo chiamati *pars pro toto*, a giocare il ruolo del popolo. Il popolo è così solo una finzione teatrale. Per avere un buon esempio di populismo qualitativo, non abbiamo più bisogno di Piazza Venezia o dello stadio di Norimberga. Nel nostro futuro si profila un populismo qualitativo Tv o Internet, in cui la risposta emotiva di un gruppo selezionato di cittadini può venire presentata e accettata come la “voce del popolo”. A ragione del suo populismo qualitativo, l'Ur-Fascismo deve opporsi ai “putridi” governi parlamentari. Una delle prime frasi pronunciate da Mussolini nel parlamento italiano fu: “Avrei potuto trasformare quest'aula sorda e grigia in un bivacco per i miei manipoli”. Di fatto, trovò immediatamente un alloggio migliore per i suoi manipoli, ma poco dopo liquidò il parlamento. Ogni qual volta un politico getta dubbi sulla legittimità del parlamento perchè non rappresenta più la “voce del popolo”, possiamo sentire l'odore di Ur-Fascismo.

14. L'Ur-Fascismo parla la “neolingua”. La “neolingua” venne inventata da Orwell in 1984, come la lingua ufficiale dell'Ingsoc, il Socialismo Inglese, ma elementi di Ur-Fascismo sono comuni a forme diverse di dittatura. Tutti i testi scolastici nazisti o fascisti si basavano su un lessico povero e su una sintassi elementare, al fine di limitare gli strumenti per il ragionamento complesso e critico. Ma dobbiamo essere pronti a identificare altre forme di neolingua, anche quando prendono la forma innocente di un popolare talkshow.

L'Ur-Fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: “Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!”. Ahimè, la vita non è così facile. L'Ur-Fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme - ogni giorno, in ogni parte del mondo. [...] Libertà e liberazione sono un compito che non finisce mai. Che sia questo il nostro motto: “Non dimenticate”.

Umberto Eco

[U. Eco, *Il fascismo eterno*, La Nave di Teseo, 2018]

Antonio Ricchi

L'analisi di Colin Crouch sulla globalizzazione

*Riporto un brano dal saggio di Antonio Ricchi, **Che ci faccio qui?**, inviatomi in data 6 settembre 2019 come contributo originale al dibattito sulla attuale situazione politica nel sito web «La Bussola». Nel brano qui riportato - che fa parte di un testo molto più ampio e ricco di temi diversi - Ricchi presenta in forma sintetica l'analisi di Colin Crouch sulle varie fasi della globalizzazione in età moderna e contemporanea. Colgo l'occasione per segnalare ai lettori l'intero saggio di Ricchi, che pur essendo espressione di un punto di vista riformista, solleva e affronta - a mio giudizio - questioni di un certo interesse con le quali è necessario che si confronti, prima o poi, anche chi si riconosce in una sinistra più radicale. G.L.*

[link diretto: https://sito.libero.it/labussola/wp-content/uploads/sites/8089/2019/11/ARicchi_Che-ci-faccio-qui.pdf]

Le globalizzazioni che non ti aspetti.

Il sociologo e politologo britannico Colin Crouch (C. Crouch, *Identità perdute - Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Bari, 2019) individua quattro ondate della globalizzazione in epoca moderna (escludendo, tanto per dire, le forme di globalizzazione in epoca antica, dagli imperi macedone, romano, unno ecc.), che qui riporto in sintesi:

1.L'imperialismo europeo.

In principio vi fu l'estensione del commercio mondiale sul finire del diciannovesimo secolo, fortemente controllata dagli imperi dell'Europa occidentale. Poiché di stampo imperiale, essa ebbe un carattere militare oltre che commerciale e finì per diventare una delle cause della prima guerra mondiale. Il commercio internazionale, che nei secoli precedenti era per buona parte limitato a prodotti esotici e costosi, cominciava ora a coinvolgere beni acquistabili da semplici lavoratori, migliorando la vita di molti – o in quanto consumatori di beni di basso costo importati o in quanto impiegati nella produzione di sempre più consistenti quantità di merci esportate (attenzione a questa considerazione !). Dopo il ripiegamento notevole del commercio internazionale tra le due guerre, una avanzata del protezionismo, nonché l'ascesa di un nazionalismo militarizzato e violento, si arriva alla seconda ondata:

2. La riduzione tariffaria guidata dagli Stati Uniti e l'integrazione europea.

Il commercio mondiale ricevette nuovo impulso, ma non più basato sugli imperi coloniali europei. Questi si stavano gradualmente disintegrando per essere rimpiazzati dal predominio globale degli Stati Uniti. Con gli accordi di Bretton Woods nel 1944, nella parte di mondo guidata dagli Stati Uniti, le barriere commerciali furono gradualmente ammorbidite nel corso delle diverse sessioni dell'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (GATT) mentre nel 1957 si formò la Comunità Economica Europea (la CEE che sarebbe poi diventata l'UE) e l'integrazione economica transnazionale compì ulteriori passi in avanti. Per inciso, il simbolo chiave della sovranità nazionale – il potere di intraprendere una guerra in modo autonomo – era stato in realtà compromesso, in maniera sostanziale, dal rischio delle armi nucleari. Contemporaneamente l'aumento dell'immigrazione in diverse economie occidentali, sia provenienti da ex colonie (Regno Unito, Francia) che “Gastarbeiter” (lavoratori stranieri in Germania, Austria, Svizzera) generò i primi episodi di violenza, più ampie discriminazioni e un rifiuto sociale degli immigrati, anche europei.

Gli Stati Uniti continuarono la loro lunga tradizione di accoglienza degli immigrati provenienti da tutto il mondo – pur con una storia irrisolta di conflitto etnico e discriminazione. In questa fase le organizzazioni razziste e xenofobe furono marginalizzate e i governi e la società civile svilupparono gradualmente modi per insegnare alle popolazioni autoctone ad accettare i nuovi arrivati, il cui lavoro era necessario per un'economia in piena espansione.

3. La terza ondata: la deregolamentazione neoliberista.

Siamo arrivati agli anni Ottanta del Novecento. Si impone una spinta generale verso la deregolamentazione sia nazionale che internazionale, maturata quando le idee economiche neoliberiste erano diventate egemoni sotto la leadership di Stati Uniti e Regno Unito (per intenderci, Reaganismo e Thatcherismo). **Per i neoliberisti l'istituzione più importante nel governo degli affari umani è il mercato.** In questa ottica il ruolo della legge è di sostenere i diritti della proprietà privata e il rispetto degli obblighi commerciali, necessari per il corretto funzionamento del mercato, ma i neoliberisti maturano indifferenza, se non ostilità, all'idea di nazione. Se i mercati devono essere liberi e sovrani, i governi non hanno modo di difendere contro di loro gli interessi economici nazionali; i regimi di regolamentazione nazionale e anche transnazionale sono considerati anche dalla parte cosmopolita della destra, soltanto come ingombrante forma di protezionismo.

Quello che avvenne fu che in molte aree dei paesi ricchi si ebbe un aumento dei tassi di **disoccupazione**; settori toccati dalla globalizzazione rimasero attivi potendo concentrarsi su prodotti specializzati ad alto valore aggiunto, che però davano impiego a un numero molto inferiore di persone. Simultaneamente ci fu una crescita dell'occupazione nel settore dei servizi, soprattutto in ambito pubblico. Questo settore era meno esposto alla competizione internazionale, poiché molti dei servizi devono essere forniti in prossimità fisica ai clienti o utenti. In generale, la crescita di questo nuovo settore bilanciò le perdite di posti di lavoro nel manifatturiero e nelle attività estrattive.

Un altro elemento di rilievo di questa fase della globalizzazione è l'avvio di una **deregolamentazione** dei movimenti finanziari. Le conseguenze negative più importanti sarebbero poi emerse nella quarta ondata, quando si aggiunse l'allentamento delle regole bancarie, che avrebbe generato la crisi del 2007-2008. Alla fine degli anni Settanta molti paesi venivano da tre decenni di tassazione redistributiva e politiche sociali, vittorie, anche se incomplete, per il polo egualitario. Quando le crisi inflazionistiche produssero una diffusa insoddisfazione per le condizioni economiche complessive, paradossalmente i liberali poterono presentarsi come un'alternativa legittima orientata al futuro, sostenendo un ritorno a una maggiore disuguaglianza e precarietà, contro un ordine socialdemocratico additato come conservatore, che era sempre più sulla difensiva. In quel periodo furono costituite istituzioni di gestione economica transnazionale che offrivano maggiore apertura alle norme del libero commercio (in cambio di tariffe inferiori e dell'accettazione di standard di produzione comuni). Venne rimosso il controllo nazionale dei movimenti di capitale, che rese più difficile per i governi perseguire politiche in conflitto con gli interessi dei grandi capitali. A questi, in fondo, interessa che i governi gestiscano efficacemente il loro deficit e limitino l'inflazione. Avere o non avere uno Stato sociale forte resta una scelta degli elettorati nazionali.

4. La quarta ondata: il Mercato Europeo Unico, il collasso del comunismo e l'ascesa dell'Estremo Oriente.

Il primo avvenimento importante fu che nel 1995 il GATT fu sostituito dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). I paesi membri dell'OMC possono scambiare beni tra loro senza incorrere in alte barriere tariffarie, purché rispettino certe

regole che riguardano principalmente l'impegno a non intraprendere misure protezionistiche o offrire sussidi statali alle imprese. Ciò è stato un incentivo per i governi a limitare l'intervento dello Stato nell'economia e a modellare le loro politiche commerciali in conformità alle regole dell'OMC. Sembra poco? Pensiamo che la Cina, pur mantenendo formalmente un'economia da Stato socialista, entrò nell'economia di mercato, aderendo all'OMC nel 2011 e la Russia fece il suo ingresso nel 2012. A sua volta l'Unione Europea avviò la costruzione del Mercato Europeo Unico (MEC), che ha stabilito standard comuni per un commercio senza barriere per una serie di merci, servizi, flussi finanziari e per la libera circolazione dei lavoratori con un tribunale sovranazionale, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE), a governarne l'attuazione. La deregolamentazione del sistema finanziario globale ha finanziato grandi ampliamenti dell'attività economica, ma allo stesso tempo ha incoraggiato pratiche finanziarie irresponsabili che nel 2008 hanno condotto a una grave crisi finanziaria.

Le attività a basso valore aggiunto diminuirono nei paesi ricchi, per essere sostituite da attività a più alto valore aggiunto e da servizi difficili da sostituire attraverso le importazioni, come salute, istruzione, ristoranti e negozi al dettaglio. In Cina e nel subcontinente indiano, iniziarono a prevalere nelle tradizionali attività manifatturiere e d'estrazione, determinando quindi un aumento nelle loro entrate nazionali. Di conseguenza quelle nazioni hanno sviluppato un'ampia classe media in grado di acquistare merci costose da Europa, Giappone e Stati Uniti. L'espansione degli scambi internazionali iniziò a rivelarsi un gioco a somma positiva. Sul lato opposto avanza la necessità di porre dei limiti al processo di deregolamentazione, in quanto i lavoratori vengono spinti ad accettare salari bassi e una precarizzazione del lavoro, si invocano tagli alla spesa pubblica, e si è aperta una grave crisi finanziaria. Inoltre si è prodotto un aumento delle migrazioni, soprattutto perché le multinazionali reclutano i loro dipendenti in tutto il mondo.

Se è indubbio che la ricchezza complessivamente è aumentata, è all'inverso diminuita la **distribuzione** di questa ricchezza, sia nei paesi occidentali, sia nei paesi a forte sviluppo economico come la Cina, dove si è verificato un forte calo della povertà, un forte miglioramento delle condizioni di vita, ma una diseguale distribuzione. Il paradosso della disuguaglianza sta qui: è diminuita in tutto il mondo nel suo insieme, ma è aumentata nella maggior parte dei paesi. Se la classe media nel mondo occidentale ha registrato un certo declino, l'1% più ricco del mondo ha visto un enorme miglioramento dei propri standard, e ora rappresenta il 29% del reddito complessivo e il 46% della ricchezza mondiale. In sintesi tra gli anni Settanta e i primi anni di questo secolo c'è stato un notevole aumento di posti di lavoro temporanei, autonomi e a basso salario. La globalizzazione e l'immigrazione erano tra i fattori di questo sviluppo, ma anche i progressi della tecnologia, che ha creato un'eccedenza di manodopera, e una deliberata scelta politica da parte dei successivi governi (in particolare occidentali) di deregolamentare gli standard lavorativi e non aumentare i salari minimi. (Guy Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna, 2015).

Una voce particolare va spesa per altri processi che si sono evoluti nel periodo: **a.** il processo di **automazione**, prima nell'industria, dove è aumentato notevolmente il tasso di produttività (cioè la quantità di beni e servizi prodotti dagli individui che in quel paese lavorano, in una determinata unità di tempo), fenomeno che si estende sempre più, ad oggi, nei servizi. Basti pensare all'aumento generalizzato delle figure classificate come NEET, ossia giovani non occupati, né impegnati nello studio o nella formazione. **b.** La **rilocazione** di molta industria produttiva in paesi di nuova industrializzazione.

Antonio Ricchi

Tutte a destra

le principali organizzazioni e partiti di destra in Europa

Riportiamo un elenco delle principali organizzazioni e partiti di destra con consistenza e storie a volte molto diverse l'una dalle altre presenti in Europa

Austria: Partito austriaco delle libertà (FPÖ Freiheitliche Partei Österreichs);
Belgio: Partito nazionalista fiammingo (Vlaams Belang);
Bulgaria: Unione nazionale attacco (Nacionalen Săjuz Ataka);
Cipro: Fronte popolare nazionale (ELAM Ethnikó Laikó Métopo);
Croazia: Partito Croato dei Diritti (HSP Hrvatska stranka prava);
Danimarca: Partito del popolo danese (DF Dansk Folkeparti);
Estonia: Partito dell'Indipendenza Estone (Eesti Iseseisvuspartei);
Francia: Raggruppamento Nazionale (RN Rassemblement national ex Front National);
Germania: Alternativa per la Germania (AfD Alternative für Deutschland);
Grecia: Alba Dorata o più correttamente Lega Popolare-Alba Dorata (Laikós Sýndesmos-Chrysí Avgí);
Italia: Casa Pound, Forza Nuova, FdI e Lega;
Lettonia: Alleanza Nazionale (NA Nacionālā Apvienība);
Lituania: Ordine e Giustizia (TT Tvarka ir teisingumas);
Malta: Movimento dei patrioti maltesi (Moviment Patrijotti Maltin);
Olanda: Partito per la Libertà (Pvv Partij voor de Vrijheid);
Polonia: Diritto e Giustizia (Pis Prawo i Sprawiedliwość);
Portogallo: Partito Nazionale Rinnovatore (PNR Partido Nacional Renovador);
Repubblica Ceca: Alba - Coalizione Nazionale (Úsvit – Národní koalice);
Romania: Partito Grande Romania (PRM Partidul România Mare) e Nuova Destra (Noua Dreaptă);
Serbia: Partito Radicale Serbo (CPC-SRS);
Slovacchia: Partito Popolare Nostra Slovacchia (LSNS Ludová strana Naše Slovensko) e Partito Nazionale Slovacco (SNS Slovenská Národná Strana);
Spagna: Vox;
Svezia: Svedesi Democratici (Sverigedemokraterna);
Ungheria: Unione dei Giovani Democratici (Fidesz Magyar Polgári Szövetség) e il Movimento per un'Ungheria Migliore (Jobbik Magyarországért Mozgalom).

*In ultimo va anche citato United Kingdom Independence Party, noto ai più come Ukip, il partito che ha promosso in **Inghilterra** il referendum sull'uscita dall'UE del Regno Unito.*

a cura di Franco Bertolucci

[Fonte: «A rivista anarchica», n. 433, aprile 2019]



“Salvini ha operato come agente d’influenza al servizio di un governo straniero, quello di Vladimir Putin, il più antidemocratico e aggressivo leader della storia europea contemporanea.”

Claudio Gatti

Chiedersi se Matteo Salvini sia fascista non è solo un esercizio inutile, è un grave errore. Perché vuol dire cercare quello che non c'è. Il fascismo è finito con Mussolini. Quella che non si è mai spenta è la fiamma culturale e ideologica che lo ha alimentato.

Grazie al racconto di una gola profonda e ad altre testimonianze esclusive, l'autore rivela l'identità e la storia dei principali protagonisti di una macchinazione senza

precedenti. A condurla è stato un manipolo di persone che, dopo aver metabolizzato fascismo e nazismo, con una strategia classificabile come postnazista ha saputo trarre vantaggio da debolezze e difetti della democrazia liberale per egemonizzare il dibattito culturale e prendere il controllo di quello politico.

Un progetto di restaurazione del vecchio pensiero reazionario a vocazione autoritaria e plebiscitaria, dissimulato però come una formula nuova che supera i vecchi schemi politici attraverso un veicolo diverso da tutti gli altri: la Lega Nord.

Matteo Salvini oggi, come Umberto Bossi ieri, non ha sposato il pensiero postnazista. Ha fatto di peggio: l'ha cinicamente usato per emergere e rimanere al centro dell'attenzione nazionale.

Claudio Gatti è stato corrispondente dagli Stati Uniti del settimanale «L'Europeo», vicedirettore del settimanale economico «Il Mondo», direttore del supplemento sull'Italia dell'«International Herald Tribune» e inviato speciale de «Il Sole 24 Ore»

(dalla scheda editoriale)

Federico Finchelstein

Il trumpismo stadio supremo del populismo

Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi*

Introduzione all'edizione italiana

Nella lunga storia del populismo, il suo ultimo capitolo - che si inquadra nei termini del trumpismo, ma anche di fenomeni come la Lega, il lepenismo, AfD in Germania e via dicendo - è più razzista e antidemocratico che in passato. Quando salì per la prima volta al potere nel 1945, nelle sue diverse versioni latinoamericane, il populismo costituì come si è detto una rielaborazione del fascismo nel contesto di un'epoca democratica. Uno dei principali elementi di questa riformulazione consisté nel fatto che abbracciò la democrazia, lasciandosi alle spalle la violenza politica e il razzismo che erano stati tratti distintivi del fascismo. Ciò avvenne nel quadro di quel profondo cambiamento storico che si determinò dopo la sconfitta di Hitler e di Mussolini. Leader come Perón e Vargas, i primi populistici saliti al potere, affermarono ripetutamente di non essere fascisti, e adeguando il loro operato politico a tali dichiarazioni misero in moto un profondo mutamento nel pensiero anti-illuminista.

In altre parole, in precedenza un elemento centrale del populismo era stato la sua continuità rispetto ad alcune tendenze autoritarie, ma anche il suo rifiuto della violenza politica fascista e del razzismo. Col passare del tempo, il populismo assunse diverse forme nelle varie parti del mondo. Da quelle più di sinistra, fra le quali il kirchnerismo e il chavismo, a quelle neoliberali in paesi come l'Italia di Berlusconi, l'Argentina di Carlos Menem e il Brasile di Fernando Collor de Mello. In molte di queste versioni, la concezione populista del popolo era assai distante da quella coltivata a suo tempo dal fascismo. Nel caso del trumpismo, di Salvini, Orbán, Bolsonaro e di altri nuovi caudillos populistici dei nostri giorni la situazione è diversa.

Per i fascisti, il popolo viene definito non solo come *demos*, ma anche come *ethnos*; nel modo di concepire il popolo, il fascismo e il primo populismo al potere differiscono radicalmente. Nella prospettiva autoritaria dei primi populistici - secondo la quale chi non stava dalla loro parte non era considerato un membro del popolo bensì un suo nemico - la definizione del popolo era radicata nella nozione di *demos*. Chi avesse deciso di sostenere il regime, sarebbe passato immediatamente dall'antipopolo al popolo. Diversamente che nel fascismo, nel populismo prevale la tendenza a demonizzare retoricamente l'antipopolo, l'antitesi del popolo, ma non si passa quasi mai a farne l'oggetto di un sistematico attacco fisico o a privarlo dei diritti politici. In altre parole, nel populismo coloro che appartengono all'antipopolo sono nemici del popolo ai quali è consentito di esistere e di perdere le elezioni, ma sono privi di ogni legittimazione. Sono semplicemente tollerati, ma non vengono sottoposti a una vera e propria persecuzione né messi totalmente al bando.

Quando passiamo a considerare gli esempi più recenti della storia del populismo - fra i quali spicca quello di Trump, perché è arrivato al potere nella maggiore potenza mondiale - vediamo quest'idea del popolo come *demos* fondersi con una concezione che in origine era fascista, quella del popolo come *ethnos*. Il razzismo riacquista così un'importanza cruciale per questa tradizione autoritaria. Ma non si tratta di un ritorno puro e semplice al passato: uno dei paradossi del nostro tempo è che, a molti decenni di distanza dalla riformulazione populista del fascismo, i populistici si riallacciano a una concezione del popolo basata non solo sul *demos* ma anche sull'*ethnos*, e che ha tratti sempre più razzisti, o nel caso di Trump, pienamente tali.

È per questo che, se oggi si assiste a una tendenza a confondere il populismo col fascismo, ciò avviene in parte perché il populismo attuale appare molto più fascista del populismo che arrivò al potere dopo il 1945. Col nuovo populismo, negli Stati Uniti, in Italia e altrove, il popolo viene definito in termini etnici, e l'antipopolo in termini spesso antireligiosi o razzisti; tuttavia, questi nemici del populismo non sono sottoposti a sistematiche persecuzioni né eliminati, come avveniva invece ai nemici del fascismo. In altre parole, il populismo si presenta con tratti analoghi al fascismo, ma in pratica è un fenomeno diverso.

Alla fine della seconda guerra mondiale, il populismo implicava già in origine (con i peronisti in Argentina o i varghisti in Brasile, e così in molti altri casi) un abbandono del fascismo. In quanto movimento post-fascista, portò alla rifondazione della democrazia in termini autoritari, ma non razzisti né totalitari.

Il populismo, che ebbe origini fasciste, tentò di riformulare l'autoritarismo di ieri in chiave plebiscitaria, e di fatto si separò dal fascismo. Più praticamente, separò spesso dalla propria politica i fascisti. I quali, secondo una celebre affermazione del generale Perón, non erano adatti a ottenere ampie vittorie elettorali. Perón non volle formare coalizioni con loro, e certamente non li considerava parte della sua propria base.

Questa logica del populismo peronista classico non è più un tratto tipico dei tempi nuovi, nei quali il trumpismo ha dato vita negli Stati Uniti a una coalizione fra repubblicani di centro-destra, populistici, razzisti e anche compagni di strada neofascisti. È un fatto nuovo nell'esperienza del populismo al potere. Nella loro storia i populistici hanno sempre governato in nome della maggioranza ed escludendo (o perfino demonizzando) le minoranze elettorali. Nel caso di Trump, invece, è la minoranza a demonizzare e ad escludere la volontà della maggioranza. Il trumpismo sfrutta queste manchevolezze del sistema e corrompe ulteriormente una democrazia che diventa sempre più formale e quindi via via meno sostanziale. Nel nostro tempo, la democrazia americana offre un esempio negativo al resto del pianeta.

Anche paesi europei come l'Italia sono rappresentativi di questa nuova esperienza del populismo al potere. La stessa America Latina sta assistendo all'estendersi di questi nuovi esperimenti populistici con la vittoria in Brasile di Jair Bolsonaro. Questo "nuovo populismo" al potere è oggi più vicino al fascismo di quanto lo sia mai stato prima, e ciò rappresenta un campanello d'allarme per l'Italia e per il mondo intero.

New York, 6 gennaio 2019

* * *

**Con tutta probabilità, il prossimo ciclo di lotte cui dovremmo prepararci avrà come obiettivo non la realizzazione del socialismo libertario, bensì la difesa degli spazi di democrazia liberale rimasti nelle società occidentali.
(Toni Iero, «Cenerentola», n. 217, novembre 2018)**

* * *

Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria* (1955)

Ci sono parole che sentiamo nostre, come “socialismo”; rinunciare vuol dire privarci di quel necessario legame col recente passato, mutilare il nostro presente di altre innumerevoli, anche se incomplete, solidarietà; vuol dire chiudere una porta che può essere utile, per uscire dal malinteso tragico in cui gran parte dell'umanità si dibatte. Diverso è il caso del “liberalismo”. Qui si tratta solo d'una eredità da raccogliere e continuare; o meglio, si tratta di riconoscere una parentela, ma più remota, che diventa importante ora, perché ci aiuta a combattere da un punto di vista attuale lo Stato, dato che oggi capitalismo e assolutismo burocratico convergono. Ma la continuità della parola s'è spontaneamente rotta nel secolo scorso, per la confusione, giustificata solo apparentemente dai fatti, fra liberalismo e liberismo. Per questo ci chiamiamo libertari o, più semplicemente, anarchici. [p. 9]

La tesi che mi propongo di sostenere - giacché il mio scopo è fondamentalmente quello di sbizzare una definizione *attuale* dell'*anarchismo*, in funzione della storia recente - è che quest'ultimo si presenta oggi alla confluenza di due linee evolutive, quella del *liberalismo* e quella del *socialismo*: purché il primo lasci cadere il suo vincolo, tradizionale però avventizio, con la difesa della proprietà privata sempre più anacronistica, ed il secondo - che eredita l'esigenza democratica d'uguaglianza e giustizia per trasferirla dal terreno giuridico e formale al terreno concreto dell'economia - riconosca, attraverso la suicida esperienza totalitaria, il valore vitale che per la sua realizzazione ha la libertà.

Definizioni

Si sogliono confondere democrazia e liberalismo: e fino a poco tempo fa la confusione non era né illegittima né eccessivamente pericolosa, per lo meno nei paesi d'America nati nel clima di quella democrazia liberale che ha dominato, teoricamente se non in pratica, la maggior parte del secolo scorso e, in molti luoghi, anche una buona porzione degli anni già trascorsi di questo secolo. E per molti l'esistenza di altre forme di democrazia sarebbe difficilmente concepibile. Ma questi ultimi si sbagliano. È arrivata l'ora del vocabolario e delle definizioni; le parole sono armi oggi, il che può anche essere una rivendicazione dello spirito di fronte alla brutalità della bomba atomica, però ha i suoi inconvenienti ed il suo pericolo. Arma è la chiarezza, arma difensiva dell'individuo che vuole disperatamente conservare le possibilità - attaccate in tutte le direzioni - d'una esistenza *personale*; arma è

la confusione verbale, arma offensiva che consiste nel dare alle parole un valore non già semantico, bensì magico, adoperandole per attaccare tali possibilità alle loro stesse radici.



Luce Fabbri (Roma, 1908 - Montevideo, 2000)

Cerchiamo di dare il loro esatto valore alle parole. La *democrazia* non è necessariamente *liberale*; la volontà della maggioranza, espressa attraverso il voto, si può imporre alle minoranze con i mezzi coercitivi più ripugnanti, senza che le si possa negare il carattere di democrazia, purché il conteggio dei voti sia esatto. Il cesarismo s'è basato sempre in plebisciti, spesso autentici, e molti ex-dittatori, come Vargas e Ibáñez, sono recentemente

tornati al potere nell'America del Sud col voto popolare, senza dover dare nessuna garanzia di rispetto della libertà. E questo senza parlare delle “democrazie popolari”, in seno alle quali è difficile andare a contare i voti. Vero è che, attraverso la dittatura, la democrazia fatalmente muore; ma questa è una constatazione storica e non una definizione.

Un'altra confusione da escludere dal nostro vocabolario è la identificazione abusiva di due termini diversi, che, nel corso dell'ultima storia, si sono rivelati opposti: la *libertà politica* da un lato, e dall'altro *l'impresa privata* che costituì nel campo economico il carattere più saliente dell'auge del cosiddetto liberalismo borghese.

Cominciamo quindi - per evitare i soliti malintesi - col definire elementarmente, e prescindendo per ora dalle trasformazioni storiche, i quattro termini che dobbiamo studiare: la definizione può sembrare una forma vuota; ma la storia si incarica di darle una realtà di carne e sangue.

Il *liberalismo* è la dottrina che si preoccupa della difesa della personalità individuale e considerando lo Stato come un male (il liberalismo classico lo considerava come un male necessario) cerca di limitarne le attribuzioni, di diminuirne il potere.

La *democrazia* come dottrina cerca la liberazione dell'individuo, di tutti gli individui (e in questo *tutti* sta il suo valore) attraverso l'esercizio della sovranità o attraverso la partecipazione al potere (sia diretta, come nella “città” antica, sia per mezzo di una delega, come negli Stati moderni). Se il liberalismo vuole attenuare lo Stato, cioè tende -logicamente se non empiricamente - alla sua eliminazione, la democrazia vuole che il “popolo” se ne impadronisca, stabilendo, attraverso di esso, il dominio della maggioranza.

Il *socialismo* è una dottrina economica, che si presenta però come autosufficiente, sia per il fatto di concepire la vita politica come una sovrastruttura dell'economia (marxismo), sia per il fatto di considerare che, attraverso l'organizzazione ugualitaria e collettiva delle relazioni economiche, l'uomo può scuotere il giogo delle necessità materiali, rendendosi capace d'una nuova libertà che gli permetta di prescindere dall'autorità politica. Come dottrina economica, cerca di raggiungere l'uguaglianza per mezzo dell'abolizione della proprietà privata, nella misura in cui essa implichi sfruttamento, e della gestione collettiva dei mezzi di produzione e di distribuzione.

L'atteggiamento di fronte al problema dello Stato non è stato uniforme nei socialisti, che a questo rispetto si possono dividere - a parte le infinite sfumature - in tre tendenze ben diverse: la totalitaria (bolcevismo russo), la socialdemocratica (del tipo del laburismo inglese) e la libertaria (dei socialisti anarchici, che han cercato di tradurre in pratica le loro aspirazioni antistatali in Spagna, durante i tre anni della cosiddetta guerra civile). Si suol dire che il socialismo era antistatale in partenza; ma l'antistatale consapevole è situato piuttosto verso lo sbocco delle attuali esperienze.

Anarchismo è dottrina che combatte - sul terreno politico, economico e culturale - l'autorità, esercitata sia attraverso l'organizzazione statale per mezzo della forza coercitiva al servizio dei governi, sia attraverso le posizioni privilegiate vincolate al possesso dei mezzi di produzione e di scambio, sia attraverso le suggestioni irrazionali che esercitano i dogmi, i riti, le parole d'ordine. [pp. 17-20]

Il luogo dell'anarchismo

Nel punto a cui siamo giunti con l'analisi possiamo ora veder chiaro ciò che è, secondo me, il luogo attuale dell'anarchismo concepito come un ramo del socialismo. Si suole definirlo come socialismo libertario, e non liberale, perchè quest'ultima parola è carica per lui di molta inaccettabile storia: ma è indubbiamente l'erede, dentro il campo socialista, della lunga tradizione liberale. Nel campo anarchico non è molto comune l'uso, in senso positivo, dell'aggettivo "liberale". L'influsso marxista su tutti i movimenti di sinistra da un lato, e dall'altro la politica odiosamente conservatrice dei partiti, che, per il fatto di averlo sulla loro bandiera, se ne considerano proprietari, lo hanno trasformato in termine spregiativo.

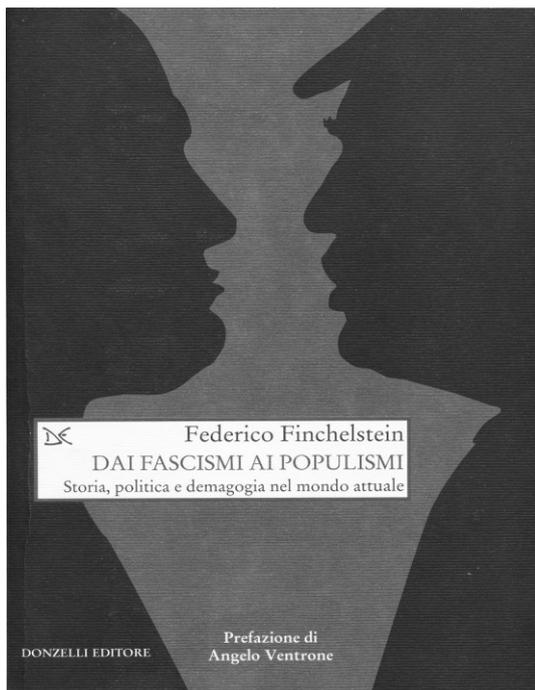
Malgrado ciò, o meglio appunto per ciò, può essere interessante ricordare come già nel 1923 un anarchico italiano, Camillo Berneri, lo rivendicava per l'anarchismo. Infatti in quell'anno egli inviava a Piero Gobetti una lettera (pubblicata nel n. del 24 aprile 1923 di «Rivoluzione liberale» e ripubblicata in «Volontà» di Napoli del 30 settembre 1951) in cui affermava la necessità d'intraprendere una serie di studi sulla storia del liberalismo economico in seno al socialismo, che egli pensava avrebbero condotto alla conclusione che, nella Prima Internazionale, gli anarchici sono stati "i liberali del socialismo". Ed aggiungeva: "Storicamente, cioè nella loro funzione di critica e d'opposizione al comunismo autoritario e centralizzatore, lo sono tutt'ora". L'unica cosa da osservare sarebbe che questo liberalismo era per gli anarchici in realtà più una costante politica che economica, giacchè non si può riservare a Bakunin ed ai collettivisti, ma sarebbe da estendere anche a quelli che accettarono il sistema economico di Marx senza accettarne la concezione autoritaria.

In ogni modo il carattere liberale, in senso ampio, dell'anarchismo risalta assai più oggi, alla luce dell'esperienza totalitaria. Essa è, tra l'altro, la dimostrazione del carattere politico che riveste la proprietà (o il controllo) dei mezzi di produzione e degli organismi di distribuzione: porta quindi su terreno antistatale la lotta contro lo sfruttamento. Ora, guardando il passato, vediamo che, facendo della libertà il centro delle loro aspirazioni, gli anarchici si sono trovati fin da principio sulle posizioni che sono oggi diametralmente opposte a quelle totalitarie.

Infatti, nato con Godwin in Inghilterra e con Proudhon in Francia, l'anarchismo ha visto fin dai primi tempi il carattere autoritario del privilegio economico ed ha riconosciuto, nelle diverse possibilità di strutturazione ugualitaria dell'economia che offre il socialismo, un mezzo di liberazione della persona umana, oppressa tanto dalle sue necessità materiali - insoddisfatte o soddisfatte a prezzo d'abdicazioni - quanto dalle limitazioni alla sua libertà politica.

Mutualismo, collettivismo, comunismo, cooperativismo, sindacalismo, furono tutte correnti vive in seno al socialismo anarchico, che tende sempre più verso un certo eclettismo su questo terreno, basandosi sul carattere misto e sperimentale che ha naturalmente ogni società ampia e complessa a cui non si voglia imporre dittatorialmente un sistema unico. [pp. 45-47]

[Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria. Democrazia liberalismo socialismo anarchismo*, Napoli, RL, 1955, pp. 50]



Il populismo nella storia

“Le fasi post-1945 di quello che può essere considerato il populismo contemporaneo, delineatosi dopo il primo populismo e i prepopulismi di destra che precedettero la prima guerra mondiale, possono essere così sintetizzate:

1) *Il populismo classico*. Il peronismo argentino occupò il proscenio, ma in questa categoria rientrano anche il secondo stadio del varghismo in Brasile (1951-54), il gaitanismo in Colombia (fine anni quaranta) e l'era di José María Velasco Ibarra in Ecuador (dagli anni trenta agli anni settanta), nonché le esperienze populiste postbelliche in paesi quali il Venezuela, il Perù e la Bolivia.

2) *Il populismo neoliberale*. Carlos Menem in Argentina (1989-99), Fernando Collor de Melo in Brasile (1990-92), Abdalá Bucaram in Ecuador (1996-97), Alberto Fujimori in Perù (1990-2000) e Silvio Berlusconi in Italia (1994-95, 2001-2006, 2008-11).

3) *Il populismo neoclassico di sinistra*. L'amministrazione Kirchner in Argentina (2003-15), Hugo Chávez (1999-2013) e Nicolás Maduro (dal 2013) in Venezuela, Rafael Correa in Ecuador (2007-17) ed Evo Morales in Bolivia (dal 2006), nonché i partiti populistici neoclassici di sinistra in Europa come Podemos in Spagna e Syriza in Grecia.

4) *Il populismo neoclassico di destra e di estrema destra*. Dall'estrema destra peronista degli anni settanta al predominio degli attuali movimenti e leader di destra, che in generale in Europa si collocano all'opposizione ma possono anche essere al potere in paesi come gli Stati Uniti, le Filippine e il Guatemala, così come far parte di coalizioni come quelle al governo in Austria, Italia e Finlandia. In queste forme di populismo neoclassico rientrano anche i regimi di Recep Tayyip Erdogan in Turchia e di Viktor Orbán in Ungheria e movimenti di opposizione come l'Ukip in Inghilterra, il Fronte nazionale in Francia, l'estrema destra in Grecia e, oltre a molti altri ancora, quelli xenofobi guidati da Pauline Hanson in Australia e da Avigdor Lieberman in Israele. [...]

L'esigenza di collocare il populismo nel suo contesto moderno è ancor più pressante alla luce dell'attuale inflazione di analisi che inquadrano la politica populista nei termini di un malessere politico privo di uno specifico punto di origine. Reinscrivere questo fenomeno nelle sue storie globali ci costringe a ripensare gli stereotipi negativi connessi al concetto di populismo, e a ricollegarlo ai contesti nei quali è emerso. Quello su cui voglio qui insistere è l'esigenza di riportare la storia, e la storiografia, nel vivo dei dibattiti teorici sul populismo”.

[Federico Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi*, pp. 127-128]

Un programma ancora valido

Dieci punti per un governo che riparta dalla Costituzione

[27.08.2019] I limiti del Movimento 5 Stelle e del Partito Democratico sono tanti, gravi ed evidenti. Ma ora è il momento del riscatto. Il momento è serio: è il momento di essere seri. Non possiamo dire che c'è un pericolo fascista, e subito dopo annegare in quelle incomprensibili miserie di partito che hanno così tanto contribuito al discredito della politica e alla diffusa voglia del ritorno di un capo con «pieni poteri». I limiti del Movimento 5 Stelle e del Partito Democratico sono tanti, gravi ed evidenti.

Ma se, per entrambi, può esistere il momento del riscatto: ebbene, è questo. Da cittadini, da donne e uomini fuori dalla politica dei partiti ma profondamente preoccupati dell'interesse generale, proponiamo di partire dall'adozione di questi dieci punti fondamentali, interamente ispirati al progetto della Costituzione antifascista della Repubblica. E in particolare al suo cuore, l'articolo 3 che tutela le differenze (di genere, di cultura, di razza, di religione) e impegna tassativamente a rimuovere le disuguaglianze sostanziali. È del tutto evidente che ognuno di questi punti comporta un impegno pressante dell'Italia nella ricostruzione di una Unione Europea che provi ad assomigliare a quella immaginata a Ventotene, e cioè in armonia e non in opposizione al progetto della nostra Costituzione.

- 1. Legge elettorale proporzionale pura: l'unica che faccia scattare tutte le garanzie previste dalla Costituzione. Per mettere in sicurezza la Costituzione stessa: cioè la democrazia.**
- 2. L'ambiente al primo posto: la decarbonizzazione per combattere il cambiamento climatico, l'impegno per una giustizia ambientale, locale e globale, come unica strada per la salvezza della Terra. Dunque: difesa dei beni pubblici: a partire dall'acqua e dalla città. Unica Grande Opera: messa in sicurezza di territorio e patrimonio culturale, nel più stretto rispetto delle regole, e attuata attraverso un piano straordinario di assunzione pubblica. Moratoria di tutte le grandi opere (Tav incluso), e consumo di suolo zero. Un piano per le aree interne e un piano per la mobilità che parta dai territori, dalle esigenze delle persone e dei pendolari. Piano pubblico di riconversione ecologica della produzione e del consumo incentrato sull'efficienza energetica e sul recupero dei materiali di scarto.**
- 3. Lotta alle mafie e alla corruzione. Costruire una giustizia più efficiente investendo risorse, mezzi e personale necessari. Garantire l'autonomia della magistratura e la sua rappresentatività nell'organo di autogoverno.**
- 4. Ricostruzione della progressività fiscale e imposte sulla ricchezza (imposta di successione e patrimoniale) e revisione costituzionalmente orientata della spesa pubblica, a partire dalla drastica riduzione della spesa militare. L'autonomia differenziata, che è di fatto la secessione delle regioni più ricche, va fermata: restituendo invece centralità alle politiche per il Mezzogiorno.**
- 5. La libertà delle donne come metro di un'intera politica di governo: lotta senza quartiere alla violenza sulle donne; perseguire l'obiettivo della parità nella occupazione e salariale; congedo di paternità obbligatoria, asili nido pubblici e gratuiti, assistenza agli anziani e alle persone disabili, campagne per la condivisione dei compiti di cura, etc.**

6. Lotta alla povertà: reddito di base vero (diretto a tutti coloro che percepiscono meno del 60 % del reddito mediano del Paese, accompagnato da politiche attive del lavoro e interventi formativi volti alla promozione sociale e civile della persona), e attuazione del diritto all'abitare.

7. Parità di diritti per tutti i lavoratori e le lavoratrici (ovunque e comunque lavorino), a partire dal diritto soggettivo alla formazione per tutto l'arco della vita. Lotta alla precarietà, salario minimo e ripristino dell'articolo 18.

8. Progressivo rifinanziamento del Fondo sanitario nazionale e programma di assunzioni di operatori e professionisti del Servizio sanitario nazionale, i cui standard devono essere omogenei e non differenziati per regione.

9. Abolizione del reato di immigrazione clandestina, abrogazione dei decreti sicurezza e politica di accoglienza verso i migranti orientata sulla Costituzione e sull'assoluto rispetto dei diritti umani.

10. Restituire scuola e università alla missione costituzionale, negata dalla stratificazione di pessime riforme: formazione dei cittadini e sviluppo del pensiero critico.

Velio Abati, Angela Barbanente, Piero Bevilacqua, Anna Maria Bianchi, Ginevra Bompiani, Adrian Bravi, Carlo Cellamare, Luigi Ciotti, Francesca Danese, Vezio De Lucia, Gianni Dessì, Donatella Di Cesare, Paolo Favilli, Giulio Ferroni, Goffredo Fofi, Nadia Fusini, Luca Guadagnino, Maria Pia Guermandi, Francesca Koch, Ernesto Longobardi, Maria Pace Lupoli, Laura Marchetti, Franco Marcoaldi, Lorenzo Marsili, Alfio Mastropaolo, Ignazio Masulli, Tomaso Montanari, Rosanna Oliva, Francesco Pallante, Enzo Paolini, Pancho Pardi, Rita Paris, Valentina Pazè, Livio Pepino, Tonino Perna, Anna Petriagnani, Antonio Prete, Mimmo Rafele, Andrea Ranieri, Lidia Ravera, Marco Revelli, Pino Salmè, Battista Sangineto, Loretta Santini, Giuseppe Saponaro, Enzo Scandurra, Beppe Sebaste, Toni Servillo, Paola Splendore, Corrado Stajano, Sarantis Thanapoulis, Alessandro Trulzi, Niela Vassallo, Guido Viale, Vincenzo Vita.



La banda partigiana di Roti (Macerata) con etiopi, russi, ebrei, croati, italiani. Per saperne di più: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/02/partigiani-africani-a-macerata/>

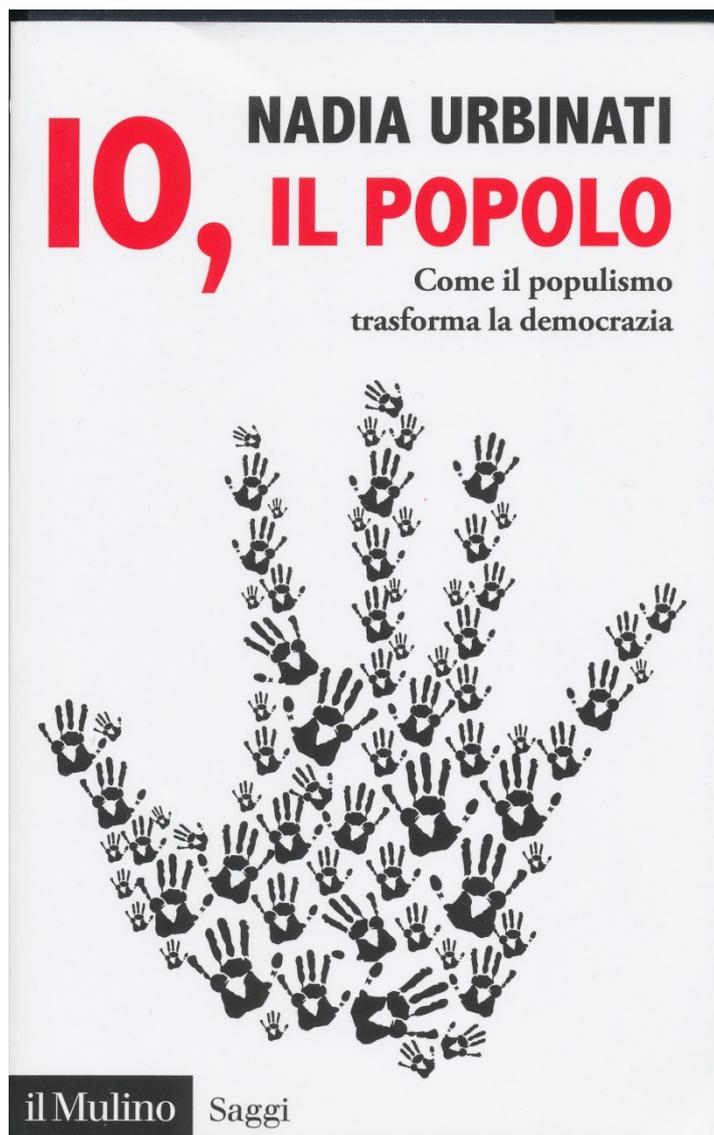
Quelli che...

- destra e sinistra sono concetti superati, che non significano più nulla;
- la sinistra sta dalla parte dei ricchi, solo la destra si occupa del popolo;
- se Salvini diventasse primo ministro non succederebbe niente di grave, dopo tutto c'è la Costituzione;
- l'alternanza è fisiologica in una democrazia; anzi, dato che in alcune città e Regioni la sinistra governa ininterrottamente da 75 anni, un ricambio sarebbe pure salutare;
- se non ci fosse l'Unione Europea noi italiani vivremmo meglio;
- se lasciassimo l'Euro e tornassimo alla Lira saremmo più ricchi;
- io non sono razzista, ma in Italia ci sono troppi stranieri;
- io non sono razzista, ma gli stranieri che vivono in Italia devono adeguarsi alle nostre tradizioni;
- io non ero razzista, ma lo sono diventato;
- io voto per la persona;
- io voto per chi mi fa pagare meno tasse;
- io non voto perché tanto sono tutti uguali;
- se un partito ha la maggioranza ha diritto di fare tutto quello che vuole;
- io sono *un uomo libero/una donna libera* perché ho scelto il mio capo...

non hanno capito niente



“Nonostante nasca in un clima fortemente conflittuale, la forma populista di rappresentanza aspira a neutralizzare o a superare le divisioni partigiane; si riappropria del mito di una democrazia consensuale e dirigistica e porta a compimento la sfiducia endogena che le democrazie hanno nei confronti dei partiti politici (della partitocrazia), una sfiducia che il populismo non crea ma sfrutta abilmente. Possiamo fidarci del populismo? La mia risposta è negativa. Il populismo getta un’ombra sinistra sulla democrazia costituzionale. Nonostante questo libro si impegni a studiarlo analiticamente, non polemicamente, non rinuncia ad usare il pensiero critico normativo per giudicarlo. La società di mercato e la democrazia dei partiti hanno dato forma e governo ai paesi distrutti dalla Seconda guerra mondiale. Nel corso dei decenni, questo modello ha eroso la propria credibilità a causa di una combinazione che si ripropone in tutti i paesi dove il populismo cresce: lo smisurato potere economico di una piccola minoranza e la progressiva autoreferenzialità degli eletti, percepiti via via come un ceto privilegiato poco attento a rappresentare aspettative e bisogni della popolazione. Ma la preoccupazione giustificata per la perdita di potere della cittadinanza democratica non giustifica la scorciatoia populista. Quindi mentre il populismo è un fenomeno democratico perché può nascere solo nelle democrazie, non necessariamente è amico della democrazia. Ne è una sfida, invece; e la sua comparsa e il suo successo ci interpellano su quel che è andato storto, sulle ragioni del successo populista. In questo senso, il populismo è lo specchio della democrazia rappresentativa”.
[Prefazione all’edizione italiana, pp. 9-10]



Nadia Urbinati
Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia
Il Mulino, 2019

Il Centro Studi Francesco Saverio Merlino

Il Centro Studi Francesco Saverio Merlino nasce nel settembre 2012 per iniziativa di Gianpiero Landi. Tra gli scopi principali del Centro Studi vi è quello di ricordare Francesco Saverio Merlino e promuovere la conoscenza della sua figura, anche – ma non solo – attraverso la creazione e l'implementazione di un sito web dedicato. Inoltre, il Centro Studi si propone di raccogliere conservare e tutelare in modo adeguato documenti e scritti merliniani, stimolare sviluppare e diffondere studi e ricerche sulla vita e l'opera di Merlino, approfondire il contesto storico della sua epoca e gli eventi di cui è stato protagonista e testimone, dare impulso allo studio e alla riflessione sul socialismo libertario in generale.

Fin dalla fondazione il Centro Studi ha avuto sede a Castel Bolognese (provincia di Ravenna), città dove si trova anche la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" (BLAB), che tra i propri fondi documentari conserva il Fondo Aldo Venturini, particolarmente ricco di testi di e su F.S. Merlino. Dal 1° gennaio 2016 il Centro Studi, con l'archivio e una piccola biblioteca, è ospitato nell'immobile della BLAB, con la quale condivide una delle stanze, pur mantenendo rigorosamente la propria autonomia.

Il sito web del Centro Studi è stato creato nel 2012. Dall'agosto 2018 è affiancato dal sito «La Bussola», un blog di analisi e intervento politico sulla realtà del mondo contemporaneo.

<http://www.centrostudifsm Merlinino.org/>

<https://sito.libero.it/labussola/>



L'avvocato F. S. Merlino difende Gaetano Bresci al processo per il regicidio (Milano, 29 agosto 1900). Disegno di Gennaro Amato. [Fonte: "L'Illustrazione Italiana", 3/9/1900]